

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

SCUOLA DI INGEGNERIA E ARCHITETTURA

CAMPUS DI CESENA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO IN ARCHITETTURA

TESI DI LAUREA

in

Laboratorio di laurea: progetto Buenos Aires

Progettare il paesaggio agrario.

Il bosco di Selvabella a Finale Emilia.

CANDIDATO
Roberta Carrieri

RELATORE
Matteo Agnoletto

CORRELATORE
Mario Bonagura

Anno Accademico 2012/ 2013

Sessione III

Indice

Introduzione	pag 5
1. Il bosco di Selvabella	pag 9
1.1 Cenni storici	pag 11
1.2 Architetture tipiche e di pregio	pag 18
1.3 Elementi del paesaggio	pag 22
2. Il progetto a livello territoriale	pag 25
2.1 Perché di nuovo il bosco.....	pag 27
2.2 Rinaturalizzare il paesaggio con sei strategie	pag 29
3. Riuso del patrimonio rurale dopo il sisma	pag 45
3.1 Composizione tipo di una casa colonica	pag 51
3.2 Il progetto di una casa colonica di Selvabella	pag 55
4. Museo della Canapa	pag 61
4.1 Brevi cenni storici	pag 63
4.2 Il progetto	pag 67
Conclusioni	pag 71
Bibliografia	pag 75
Ringraziamenti	pag 79



Introduzione

Selvabella è una vasta area verde che fa parte del comune di Finale Emilia, a 42 km dalla provincia di Modena.

Ha una superficie di circa 7 km² e ad oggi è caratterizzata quasi esclusivamente da coltivazioni estensive.

Il suo aspetto odierno deriva dall'intensa agrarizzazione avvenuta alla fine del 1800, ma originariamente era molto diversa, caratterizzata da una folta e fitta vegetazione: il bosco di Selvabella.

Ancora non c'era l'idea della natura come una risorsa da difendere e valorizzare, ma era vista solo come possibile serbatoio per sfamare la popolazione emigrata in città.

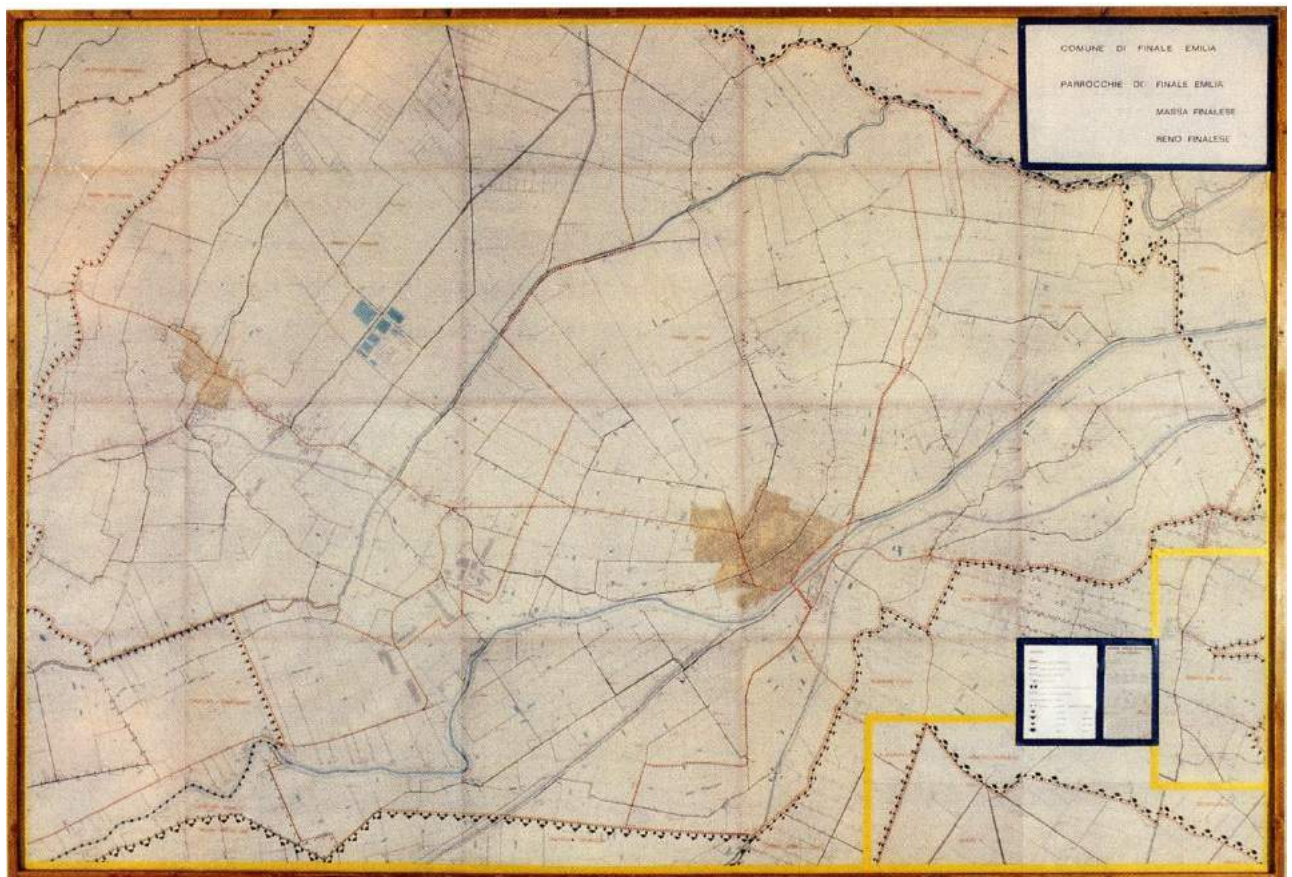
Eppure, come scrive il professor Bruno Andreolli, "l'incolto" giocava un ruolo preciso: <(…) nelle concezioni agronomiche e nella prassi abituale del tempo gli spazi che noi oggi impropriamente definiamo incolti, rappresentavano al contrario una parte integrante del patrimonio fondiario in genere: il bosco e la palude erano considerati allora una grande ed inesauribile riserva produttiva, essenziale per l'allevamento brado dei maiali, per la caccia e per la pesca, per la raccolta dei frutti spontanei (in primo luogo le castagne), per gli attrezzi domestici e agricoli, allora quasi prevalentemente in legno, per il riscaldamento, per la riparazione della casa, per i sostegni delle vigne, per le siepi e le palizzate>.

Ad oggi si presenta come una distesa landa di campi geometrici coltivati, con pochi edifici, quasi esclusivamente case coloniche.

Il terremoto del 20 maggio 2013 che ha colpito le città dell'Emilia, tra cui in particolare anche Finale Emilia, non ha arrecato danni solo al centro storico (la Torre dell'Orologio crollata per metà è diventato un simbolo di questa tragedia), ma anche al patrimonio edilizio rurale.

Contemporaneamente alla ricostruzione degli edifici danneggiati, è possibile intervenire per modificare determinati aspetti che non rispecchiano più le necessità della collettività.

Il bosco di Selvabella ne è un esempio: negli ultimi decenni ha perso tutto il suo carattere e la sua forza, fino a diventare un luogo che non solo non ha più importanza dal punto di vista naturalistico ma di conseguenza non è nemmeno fruito dalla popolazione. Tema centrale di questa tesi è quindi la riconversione di questo territorio in un'area naturale di forte interesse per la collettività.



1.
Il bosco di Selvabella

1.1 Cenni Storici

Per comprendere la storia del bosco di Selvabella, è opportuno fare un breve excursus tra le principali fasi storiche che hanno riguardato la città di Finale Emilia.

Il primo documento storico¹ riguardante Finale risale all'anno 1009, pubblicato in sunto dal Muratori e per esteso dal Tiraboschi, e tratta di permutate fatte tra il Vescovo di Modena e l'Abate di Nonantola. Tra i territori a cui fanno riferimento ce ne è anche uno chiamato Finale, con il castello e la chiesa dedicata a San Lorenzo. Si tratta del primo nucleo abitativo di Finale, un villaggio protetto da terrapieno e fossa perimetrale, il così detto *Castrum Finalis*, che continuò ad esistere fino agli inizi del Trecento, con l'appellativo di *Finale Vestus*, ossia Finale Vecchio.

Si trovava a circa un km più a ovest dell'attuale centro abitato, e ancora oggi è presente la chiesa di San Lorenzo. Non viene più citato nei documenti, invece, il castello, probabilmente costruito con materiale facilmente deperibile.

Il *castrum* di Finale che ha dato origine all'attuale città, risale invece al 1213, anno della sua fondazione da parte del Comune di Modena. La scelta del luogo non è casuale: rientra nell'ambito di un piano di controllo del proprio contado, e inoltre la posizione strategica vicino ad ampi spazi incolti e paludosi e al fiume Naviglio, poi Panaro, consentiva lo sviluppo in ambito agrario-demografico ed economico-commerciale non indifferente.

¹ Conservato nell'archivio dell'Abbazia di Nonantola

In questo periodo vennero erette la Torre dell'Orologio, il mastio del Castello e le mura. Nel XIII secolo venne deviato il corso del canale Naviglio fino alla porta occidentale del castrum, andando così a creare un porto fluviale ai piedi della Torre dell'Orologio. Questo nuovo elemento consentiva la navigazione tra Modena e Ferrara e permetteva di arrivare alla Repubblica Veneta;

Finale, ponendosi come snodo per la navigazione fluviale, ha dunque acquistato importanza commerciale e militare.

I primi decenni del Quattrocento coincidono con l'ampliamento delle mura del castrum, consentendo alla popolazione di aumentare considerevolmente.

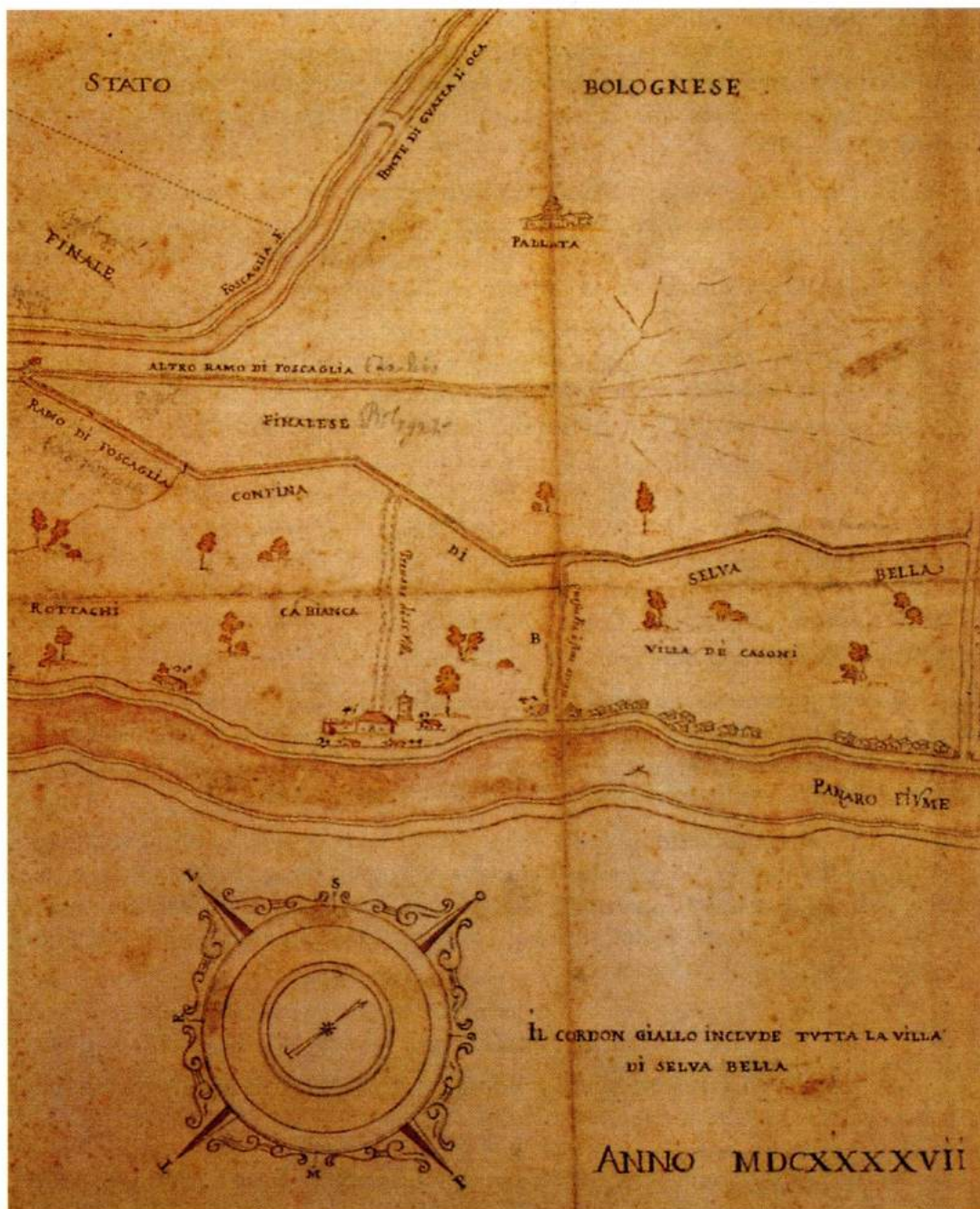
E' un periodo particolarmente fiorente questo, nel quale si sviluppano le attività commerciali ed artigianali e la possibilità di esportarli facilmente lungo le vie fluviali; tutto ciò attirò a Finale una comunità di ebrei che si insediò nel 1541.

Quattro anni dopo vennero abbattute le mura, permettendo così un ulteriore ampliamento di Finale, acquisendo nuove strade ed edifici, come la chiesa del Rosario.

Tra il Cinquecento e il Seicento vennero eretti palazzi nobiliari, ben quattro conventi e numerose chiese (oggi ne sono presenti sette).

Finale divenne una città d'acqua, attraversata da tre canali e otto ponti, e per il suo aspetto venne rinominata la "Venezia degli Estensi". Questi corsi d'acqua hanno certamente condizionato la vita dei Finalesi: da una parte erano vie di trasporto, incrementavano il commercio, davano energia ai mulini ed industrie ed erano indispensabili all'agricoltura, dall'altra erano frequenti le inondazioni che andavano a distruggere case e campi coltivati. Fu così che alla fine dell'Ottocento, tutti i canali vennero fatti deviare fuori del centro abitato, modificando l'antico aspetto di Finale, e alla fine del XIX secolo il ramo del fiume Panaro che entrava nella città venne fatto tombare. Questo modificò l'assetto

economico della città, da commerciale ad agricola per qualche decennio, finchè nel 1973 si diede avvio alla costruzione di un polo industriale nella località Ca' Bianca.



Del bosco di Selvabella a tutt'oggi non ci sono fonti dirette che testimoniano determinate vicende. Sappiamo però che il primo nucleo abitativo di Finale Emilia è sorto proprio ai margini del suddetto bosco nel 1009, con il castello e la chiesa di San Lorenzo e che continuò ad esistere fino agli inizi del Trecento, anche se nel 1213 venne fondato Finale Nuovo.

Nel 1223 il bosco del Vescovo di Modena in Selvabella viene occupato abusivamente da un Podestà² di Finale.

Nel 1225 il Comune di Modena fa concessioni a Finale.

Due anni dopo il Vescovo ed il Comune di Modena stipulano tra loro una convenzione con cui il Vescovo cede ogni diritto di carattere civile su vari Castelli, tra i quali quello di Finale, con le selve e le paludi che lo circondano.

Da questo momento le notizie relative a Selvabella sono poche e lacunose. Sappiamo che verso la fine del Quattrocento si assiste ai “tumulti di popolo” : l'amministrazione vendeva beni comunali, come i boschi, a privati, facendo diventare questi luoghi patrimonio quasi esclusivo di pochi. Spesso le famiglie ricche, come ad esempio i Gualenchi e i Fabiani, compravano i boschi comunali per trasformarli in terreni coltivabili.

Di conseguenza, per i nullatenenti che avevano come unica risorsa l'usufrutto dei beni collettivi, l'espropriazione di questi significava privarsi di sostanze necessarie alla loro sopravvivenza. Il bosco era visto come unica, concreta possibilità di sussistenza.

Questione simile avvenne nel vicino bosco di Nonantola nel XVI secolo, quando dei cittadini estranei investivano in beni fondiari della Selva Gena.

² prima struttura amministrativa di Finale. Il Podestà era eletto dai cittadini, la carica durava un anno e aveva poteri molto ampi.

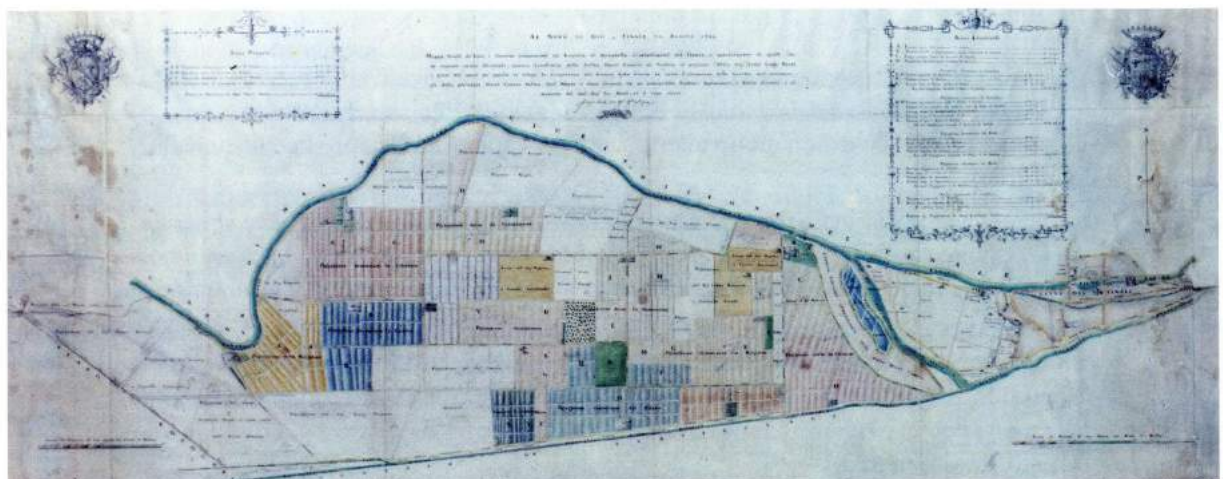
Per quanto riguarda l'assetto del territorio, il Seicento rappresenta un punto di svolta: fino alla metà del Quattrocento infatti, i fiumi Naviglio e Panaro erano separati, e il secondo non aveva ancora una alveolazione precisa e si disperdeva nelle valli. Il Naviglio attraversava Finale, mentre il Panaro la lambiva solo nei luoghi a sud. Scrive Giambattista Aleotti all'inizio del '600: "Il Panaro da Buonporto in giù è nuovo ed è stato sostenuto da argini affinché entrasse nel Po, perciocché le acque di esso andavano prima disperse, e gettavansi nelle paludi"³. Ciò significa che da questo momento, attraverso opere per arginare le acque, i due fiumi coincidono. I lavori nei vari secoli vennero effettuati per sfruttare fiumi e canali non solo per la navigazione e per attivare i mulini per le industrie, ma anche per bonificare il terreno per renderlo fertile. La trasformazione di Selvabella da bosco a campi per la coltivazione probabilmente ha inizio nel 1447, quando il marchese estense Leonello concede al signor Gualengo di trasformare un bosco di circa mille biolche in terreni agricoli. Tra i vari nomi dei luoghi confinanti con il suddetto bosco, figura quello di "Selva Bella".

Il 1600 rappresenta un secolo molto negativo, in piena carestia e caratterizzato da malattie come la peste, ma per fortuna nel XVIII secolo si assiste ad una graduale ripresa demografica ed economica.

³ Tratto dal libro: Finale Emilia. Mille anni di storia. di Ettore Rovatti

Nella vicina Nonantola, ad esempio, iniziano i lavori di canalizzazione delle acque derivati dalle frequenti esondazioni del fiume Panaro e dalle incessanti piogge, e si eseguono lavori di pulizia del bosco. Dato il numero crescente di abitanti, la Selva veniva sfruttata sempre di più, per l'approvvigionamento di legname da costruzione, per l'allevamento, per la pesca.

Dal 1862 al 1872 si assiste all'estensione delle colture nelle colline e nelle zone montuose, prima ricoperte di boschi. Dopo di che è bastato poco per sostituire le "Selve" con terreni coltivati. Avviene una intensa agrarizzazione, determinata dalle colture del mais, riso, barbabietole... Tutto ciò ha determinato un processo di proletarianizzazione rurale, il cosiddetto capitalismo agrario. Si sviluppa del malcontento nelle campagne e, avendo qui attecchito le idee socialiste e anarchiche, sfocia nei moti di rivolta. Questo determinò nel Novecento il fenomeno dell'emigrazione verso le città, con una conseguente depressione agricola e sociale.



Dopo la seconda guerra mondiale, vennero effettuati lavori di ripristino degli edifici, fognature, argini dei fiumi e canali. La guerra aveva lasciato un impellente bisogno di risollevarsi, anche grazie al lavoro, e l'improrogabile necessità di sfamarsi. Il disboscamento dei boschi per una totale conversione produttiva dei terreni fu l'occasione per soddisfare le esigenze della popolazione. Gli abitanti ancora non riescono a vedere il valore naturale e ambientale che aveva il bosco.

In conclusione, l'espansione della cerealicoltura, l'illusione del proletario di avere un pezzo di terra da coltivare, il tombamento del fiume Panaro con conseguente cambio di attività lavorative, da industriale ad agricola, la concezione individuale degli spazi incolti, gli interessi settoriali del profitto, hanno causato la perdita di moltissimi ettari di bosco, non solo di Selvabella, ma anche della vicina Selva Gena di Nonantola e del bosco della Saliceta di San Felice.

1.2 Architetture tipiche e di pregio

Architettura e natura sono due elementi imprescindibili che non possono essere scollegati fra loro e rappresentano il vero tessuto sociale ed ambientale dell'Italia.

A Finale Emilia, seppur non si possa parlare propriamente di una centuriazione romana, ossia di quella particolare ripartizione agraria che veniva operata dagli antichi Romani nei luoghi di loro egemonia, si può notare comunque una geometrizzazione regolare dei campi coltivati. Questa geometria deriva dal fatto che in questi luoghi si coltivasse la canapa, che necessitava in genere di terreni di 100-120 metri di lunghezza e 30-40 metri di larghezza, delimitati dal sistema delle piantate. La presenza di alberi così vicini ai campi richiedeva elaborate sistemazioni idrauliche per lo scolo delle acque, creando così una maglia regolare di canali nella campagna. Dopo il 1950, a causa della massiccia meccanizzazione agraria, le secolari piantate divennero solo di intralcio al passaggio dei macchinari, tanto che vennero tagliate tutte, rendendo più desolato il paesaggio.

Le case coloniche non potevano risultare indifferenti a questo tracciato dove acqua e terra costituivano il sistema viario, una sorta di cardo e decumano. Le abitazioni rurali venivano edificate di norma vicino all'intersezione tra il canale di acqua e la strada, disposte perpendicolarmente a questi assi, ed erano collegate attraverso una piccola via alla strada limitrofa.

A Selvabella si possono ancora vedere molte di queste abitazioni, alcune di pregio, alcune abbandonate e altre purtroppo crollate a seguito del terremoto del 2012, durante il quale gran parte del patrimonio artistico di Finale è stato gravemente danneggiato.



Tra le case coloniche, spiccano altri edifici con diverse funzioni. Il primo è sicuramente la chiesa di San Lorenzo nell'attuale via San Lorenzo che, come è stato già detto in precedenza, insieme al Palazzo, ha rappresentato il primo castrum di Finale. Nel 1667 una rotta del Panaro distrusse tutto il borgo, ma nel 1696 l'arciprete Clemente Frassoni riedificò la chiesa. All'interno si trova un dipinto del Seicento che raffigura il Santo con la graticola, restaurato recentemente.

Il Palazzo Ca' Bianca, rilevante esempio di fabbricato rurale a corte chiusa, risale al XVI secolo. Costruito dalla famiglia ferrarese dei Marchesi Villa, che avevano ricevuto queste terre in feudo degli estensi, il palazzo mantiene pressoché inalterata la struttura rinascimentale del corpo centrale. All'interno è presente un soffitto ligneo policromo pesantemente ridipinto.



Nel territorio di Cà Bianca ci sono ben tre oratori:
l'oratorio interno dell'Annunciazione di Maria Santissima è settecentesco e conserva un bel paliotto seicentesco in scagliola;
l'oratorio vicino al Panaro è dedicato a Sant'Antonio e l'oratorio vicino alla strada, costruito nel 1839 in onore alla Beata Maria Vergine.

Vicino a Ca' Bianca si può vedere il Palazzo, riconoscibile per la presenza di due fienili-stalla a quattro spioventi, di cui uno in precarie condizioni.

Casa Berna, corte aperta molto bella con abitazione rurale turrita.
Case della Montagnola, agglomerato di case poste proprio sull'argine del fiume.

L'Oratorio della Beata Vergine Assunta alla fine di via Palazzo Selvabella, ricostruito nel 1904.

Queste architetture hanno la capacità di dialogare con la natura che le circonda, integrandosi con essa, rendendo questo paesaggio unico.

1.3 Elementi del paesaggio

Il bosco di Selvabella è molto cambiato negli anni, fino a giungere a noi come una landa distesa di campi coltivati con colture estensive, dove gli alberi sono solo sporadici ed isolati, localizzati per la maggior parte lungo gli argini del fiume Panaro. Non si tratta solo di una carenza estetica del paesaggio, ma anche della privazione alla fauna dell'habitat adatto alla loro vita, senza contare che la quantità di alberi e arbusti presente nel territorio non è sufficiente per garantire la trasformazione dell'anidride carbonica in ossigeno.

E' stato effettuato da un gruppo di esperti un censimento del patrimonio arboreo ed arbustivo presente a Finale Emilia negli anni 1991-1993, da cui è emerso che sono presenti meno di 9000 piante, tra alberi e arbusti, in tutto il territorio comunale di Finale. Sono stati suddivisi in quattro categorie:

- piante nei pressi delle abitazioni
- piante presenti in aperta campagna, lungo i canali di irrigazione, lungo i maceri e le piantate
- piante costituenti le alberature stradali
- piante negli spazi di verde pubblico.

Le prime sono in gran parte sparite perché, con l'abbandono delle case rurali, hanno perso la loro funzione di riparo dal sole. Anche le piantate, ossia filari di alberi vitati, sono ormai un ricordo per Selvabella.

Le piantate, nella Valle del Po, nel tempo si sono strutturate in maniera differente: il tipo "emiliano romagnolo" dove si pongono nei luoghi di confine, dunque ai lati dei campi coltivati e dei fossi, e il tipo "bolognese" che si pone lungo il sistema drenante longitudinale dei campi. In genere gli alberi adoperati sono olmi e pioppi.



Le specie di alberi maggiormente presenti a Finale Emilia sono quelli appartenenti alla famiglia delle latifoglie, come querce, platani e tigli, e le conifere, come abete, tasso e pino, e mentre i primi sono di origine autoctona, i secondi sono stati invece introdotti nell'ambiente.

Selvabella è ora caratterizzata solamente da campi coltivati e appezzamenti di viti disposti geometricamente, separati dalle poche "strade bianche" perpendicolari fra loro. Non c'è più traccia nemmeno delle siepi, che erano fondamentali per l'intero ecosistema, ambiente utile per ospitare gli insetti e la riproduzione di varie specie di uccelli. Esse delimitavano i confini poderali e costituivano un ottimo frangivento naturale a difesa delle colture. Oggi ne sono rimasti pochi tratti in direzione Massa Finalese.

La maggiore presenza di alberi e arbusti rimane lungo gli argini del fiume Panaro e del canale di cavamento Foscaglia, i quali circondano interamente l'area di Selvabella.

Tra i due corsi di acqua si diramano i canali di irrigazione e di scolo delle acque, utili per l'agricoltura.

Uno degli elementi di acqua che caratterizzano questo luogo è sicuramente il macero, bacino artificiale che faceva parte del ciclo produttivo della canapa, coltivazione molto redditizia fino agli anni Cinquanta-Sessanta. Attualmente i maceri hanno perso di significato produttivo ed economico e, di conseguenza, sono stati abbandonati. Molti sono stati coperti per sfruttare quella porzione di terreno per l'agricoltura, e quelli che rimangono sono in condizioni di forte degrado, alcuni addirittura trasformati in discariche. Durante il periodo della coltivazione della canapa, venivano usati anche come piscine per i lavoratori, che vi trovavano refrigerio nelle giornate torride, e anche per piccoli allevamenti ittici che soddisfacevano così il fabbisogno delle famiglie.

Eppure i maceri, opportunamente rinaturalizzati, potrebbero ristabilire un equilibrio ecologico in questo ambiente già povero di vegetazione, offrendo l'habitat ideale a flora e fauna.



2.

Il progetto a livello territoriale

2.1 Perché di nuovo il bosco

Le attività umane hanno necessariamente determinato in questi territori delle modificazioni paesaggistiche, portando ad una conseguente perdita di identità strutturale e culturale del luogo. I corsi d'acqua, la vegetazione e anche la fauna sono stati scelti, selezionati dall'uomo affinché potesse disporre di un ambiente più piacevole e salubre dove vivere.

In controtendenza, oggi si chiede a questi luoghi di riconferire quell'identità e quella personalità che per troppo tempo hanno perduto, il che non significa necessariamente cancellare tutte le modifiche svolte negli ultimi decenni, ma rielaborare questi nuovi dati con quelli storici, con l'obiettivo di conferire unitarietà e coerenza alle parti del paesaggio senza snaturarlo.

Fonti storiche confermano che fino al XVIII secolo, Selvabella è rimasta pressoché inalterata, senza troppe modifiche radicali da parte dell'uomo. Giuseppe Pederali, scrittore nativo di Finale Emilia, descrive questi luoghi con parole nostalgiche, narrando che <Una volta, quando nella bassa c'erano ancora boschi e paludi, la terra e l'acqua davano frutti che servivano a riempire la pancia a chi sapeva trovarli e riconoscerli> ¹.

E' stata l'economia che ha portato gli abitanti a trasformare questo vitale bosco in appezzamenti sia agricoli che dedicati alla coltivazione della canapa, rompendo la magia delle parole dello scrittore.

¹ Giuseppe Pederali, "Una donna per l'inverno" p.173

Dal punto di vista naturalistico, riportare agli antichi splendori il bosco di Selvabella, o una parte di esso, significa riqualificare il paesaggio ormai depauperato di qualsiasi elemento verde. Sarebbe l'occasione per godere di una maggiore varietà del paesaggio, fatta non solo di strade e vie di acqua parallele ma anche di un insieme disordinato di alberi qual è il bosco, darebbe l'opportunità di piantare alberi autoctoni contribuendo alla biodiversità del paesaggio, il che potrebbe essere utile anche a scopo didattico. La rinaturalizzazione del bosco offrirebbe anche l'habitat ideale per molte specie animali che ormai si sono urbanizzate. Senza contare che i frenetici stili di vita attuali nelle città hanno progressivamente accresciuto il desiderio della popolazione di ritrovare un contatto con la natura. A Selvabella c'è un grandissimo potenziale ambientale e paesaggistico, tale da motivare interessi turistici, ricreativi, scientifico-didattici, storico culturali e sportivi.

Questi obiettivi possono essere raggiunti solo attraverso un progetto dettagliato che segua le varie fasi della rinaturalizzazione del territorio e che riqualifichi questo luogo attraverso architetture e servizi coerenti con il pregiato contesto composto da edifici storici e case coloniche.



2.2 Rinaturalizzare il paesaggio con sei strategie

Il progetto ha come obiettivo primario quello di ristabilire la vegetazione a Selvabella, ma anche quello di far usufruire questo luogo da tutta la popolazione, incentivando attività indirizzate a varie fasce di età, quali ludiche, sportive, didattiche, turistiche e culturali attraverso architetture e spazi appositi.

Il progetto si concretizza in sei strategie diverse¹ : proteggere, connotare, diversificare, connettere, compensare e rifunzionalizzare.

Queste strategie sono da intendersi come interventi progettuali che hanno lo scopo finale quello di realizzare un progetto coeso tramite il dialogo tra vegetazione e architetture.

¹ Tratto dal libro Paesaggio: Didattica, ricerca e progetti. di Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi

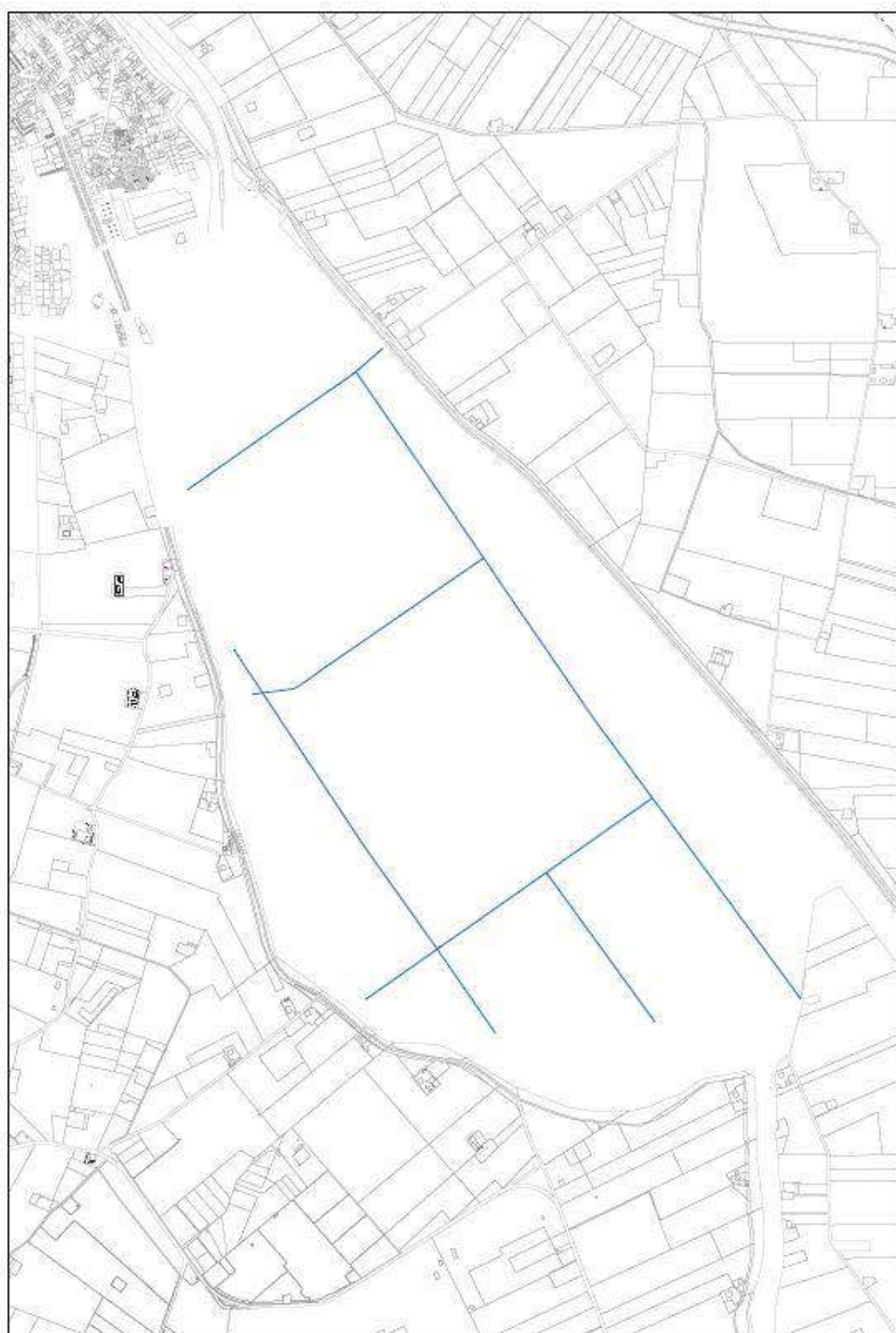
Proteggere

La prima strategia consente di salvaguardare quegli elementi che raccontano la storia di un luogo, quei segni del paesaggio agrario che, nonostante le ultime vicende storiche, ancora continuano ad esistere. Bisogna valorizzare quelle deboli tracce che sono rimaste e renderle un segno inconfondibile del progetto affinché durino nel tempo e possano essere comprese dalla collettività.

La fase del proteggere è da intendersi necessariamente a larga scala poiché si tratta di salvaguardare la matrice territoriale a cui queste tracce appartengono.

Nel caso di Selvabella, l'elemento che può rappresentare un continuum per almeno gli ultimi duecento anni è certamente il tracciato viario principale, in particolare via Selvabella, via Palazzo di Selvabella, via Carina e via Ramondina: queste strade sono importanti perché seguono i confini degli antichi appezzamenti di terreno adibiti alla coltivazione della canapa, e sono dunque la prova della vastità e dell'importanza che questi campi avevano.

Inoltre, in questo progetto, è opportuno salvaguardare anche brani di paesaggio agrario di notevole valore identitario attuale, per non cadere nella tentazione di fare una tabula rasa del territorio odierno. Si è deciso, quindi, di lasciare pressoché inalterata la fascia agricola compresa tra via Selvabella e il canale di cavamento Foscaglia, caratterizzato da case coloniche che hanno subito danni dal terremoto, il che rende quest'area molto suggestiva.



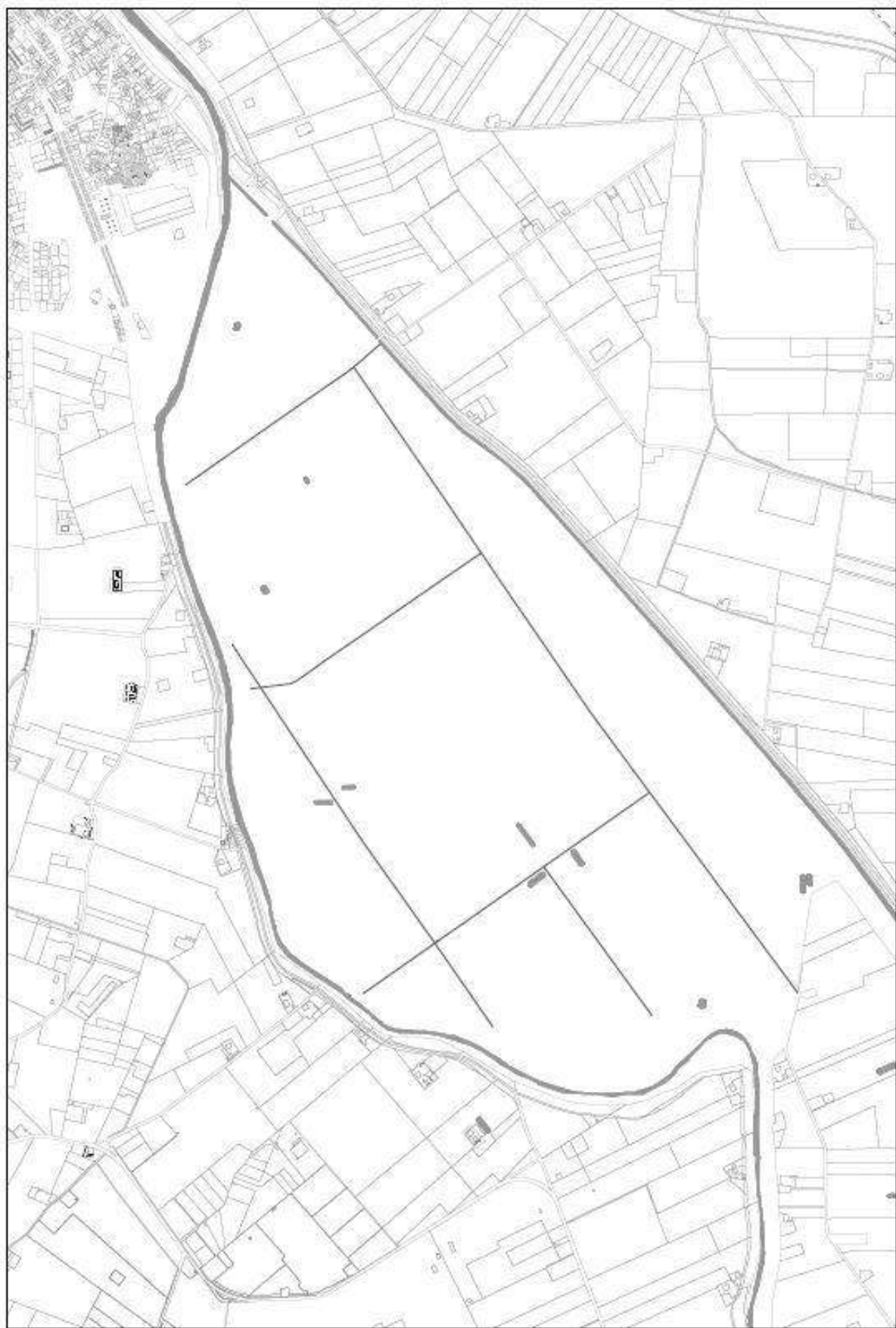
Connotare

Connotare significa rafforzare l'identità di un luogo mettendo in luce alcuni elementi che vengono, quindi, trasformati in simboli.

Vuol dire restituire una immediata leggibilità percettiva mettendo in risalto gli elementi catalizzatori del paesaggio agrario.

Ciò che rende Finale Emilia un luogo così particolare e che gli ha reso per molto tempo il nome di Venezia degli Estensi, sono i numerosi corsi di acqua che attraversavano o costeggiavano la città.

E' giusto quindi dare risalto agli elementi di acqua, intesi come fiumi, in questo caso il Panaro e il Foscaglia, ma anche i maceri, che tanto hanno caratterizzato questo territorio sia dal punto di vista della funzionalità che paesaggistico.



Diversificare

Diversificare significa attribuire delle funzioni diverse ai vari comparti del territorio agricolo. Il che non vuol dire semplicemente introdurre nell'ambiente nuove componenti slegate dalla vera natura del territorio, perché così facendo non si otterrebbe un progetto unitario ed ordinato.

Gli interventi progettuali che possono essere eseguiti a Selvabella riguardano i seguenti ambiti: produttivo, protettivo, fruitivo e di memoria storica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, esso si delinea prettamente in ambito agricolo, ed è caratterizzato dalla coltivazione dei campi e da quella delle viti.

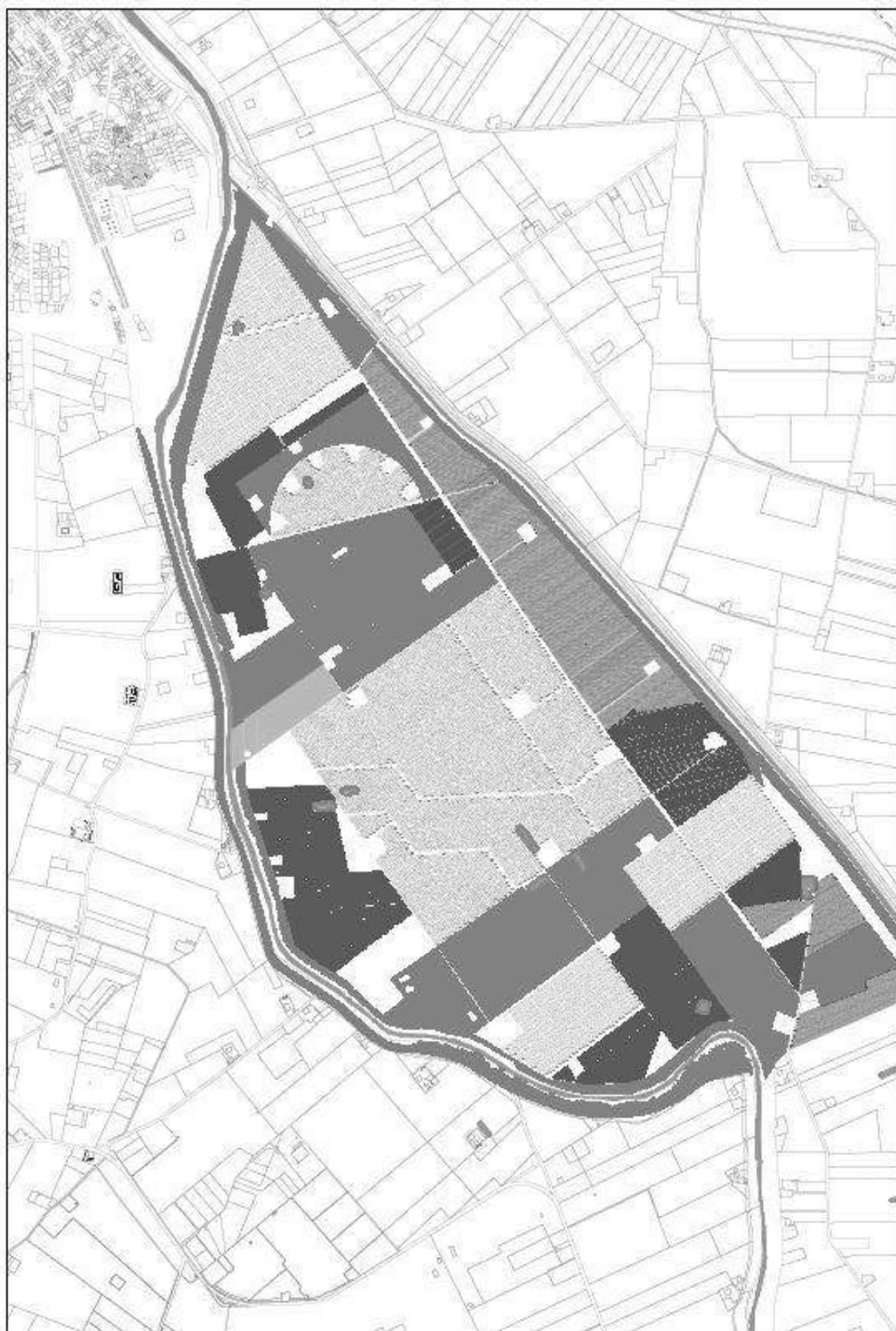
La seconda funzione riguarda invece quelle parti dell'ambiente che proteggono la flora e la fauna, quindi alberi e siepi ma anche maceri. Le siepi soprattutto possono rappresentare un valido corridoio ecologico laddove la vegetazione non è continua.

Il terzo ambito si rivolge a quelle aree che possono essere fruitive in maniera nuova dalla collettività. In questo caso, si tratta della trasformazione di un campo agricolo in bosco.

L'idea è quella di ricostituire l'antico bosco proprio nel cuore di Selvabella, dandogli la forma di un quadrato esatto, esteso 900mx900, una forma pura, che conferisce a questo nuovo elemento una maggiore importanza.

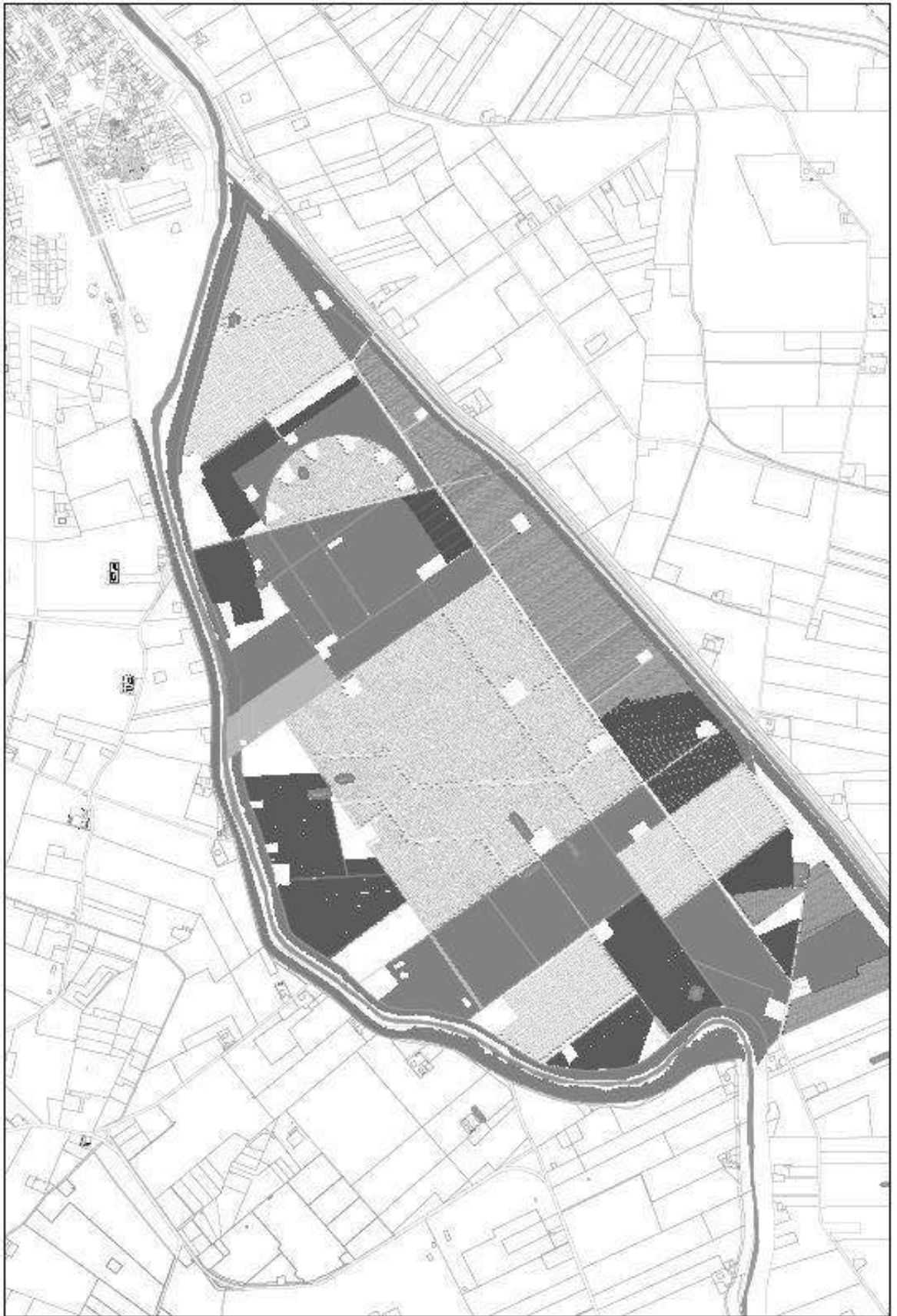
Nel progetto è contemplata anche l'introduzione di un bosco anche nella parte più vicina alla città, ad est di via Palazzo di Selvabella, ma mentre questo è costituito da un insieme di alberi ordinato poiché rappresenta l'accessibilità della natura da parte della città, il cuore verde di Selvabella è selvaggio, poiché riporta alla mente una realtà già esistita. Sono state inserite anche altre due piccole fasce boschive nella parte ad ovest, anche queste caratterizzate da alberi disposti ordinatamente, per dare maggiore risalto al cuore di Selvabella.

L'ultimo ambito riguarda la memoria storica. La campagna di Finale Emilia può raccontare le sue vicende storiche attraverso alcuni elementi che la rievocano: il primo consiste nel riprodurre una finta vasca alluvionata per illustrare gli effetti provocati dalle rotte del Panaro nei secoli precedenti. Qui vi si troveranno quindi alberi e ruderi sommersi dalle acque. Il secondo, invece, è un sentiero da percorrere tra i maceri, opportunamente rinaturalizzati, che si conclude con un museo dedicato alla coltivazione tradizionale della canapa che, attraverso fotografie ed oggetti, descrive questo pezzo di storia locale.



Connettere

Connettere significa creare delle relazioni tra le varie parti del territorio, in modo da formare una trama di fondo che dia stabilità e qualità al paesaggio. Nel nostro caso la viabilità funge da base solida che divide le varie funzioni, siano esse campi coltivati, vitigni, boschi. Affinché ci sia una relazione tra le parti, è necessario un collegamento, che può essere rappresentato dalle reti ecologiche, quindi dalle siepi. Tra l'altro le siepi storicamente delimitavano i confini poderali e costituivano un frangivento, e si potevano trovare anche lungo i corsi d'acqua superficiali, quindi l'introduzione di esse potrebbe essere l'occasione di una rievocazione di questo aspetto ormai dimenticato della campagna modenese.

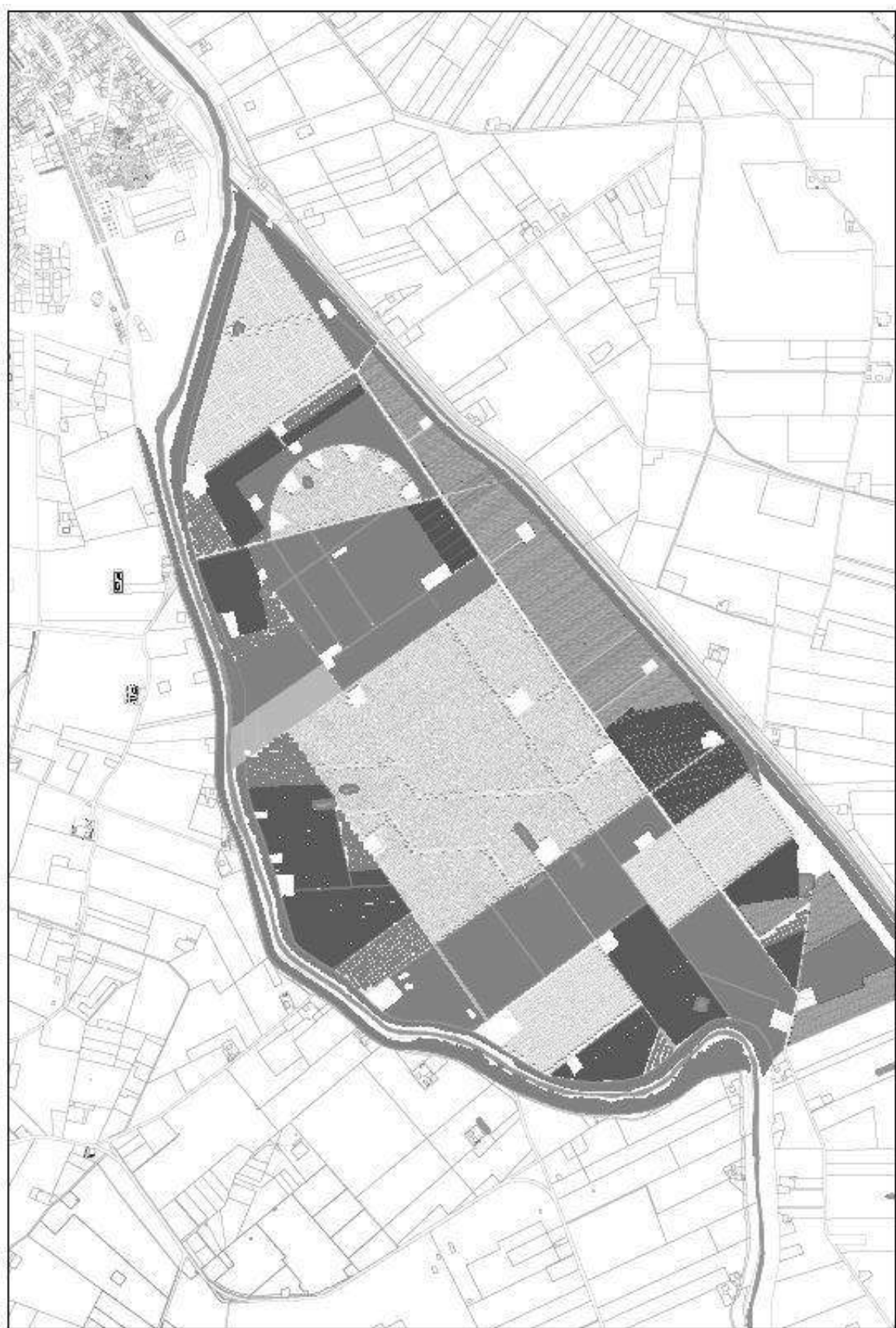


Compensare

La strategia della compensazione si mette in atto quando ci sono visibili situazioni di squilibrio nel disegno del paesaggio agrario. Si può concretizzare attraverso l'introduzione di biomassa vegetale tale da sopperire al deficit causato dall'agricoltura intensiva.

In questo caso si andranno a riempire tutte quelle aree che sono rimaste prive di vegetazione e che presentano delle lacune dal punto di vista compositivo e del disegno del paesaggio.

La compensazione è quello strumento che ha permesso di completare la parte mancante di una forma regolare, andando così ad appagare psicologicamente la vista di quella determinata area.



Rifunzionalizzare

“Rifunzionalizzare significa re-interpretare segni e componenti della struttura del paesaggio, per consegnarli alla contemporaneità con una funzione rinnovata, dotata di una nuova forza comunicativa e quindi chiaramente distinguibile. Significa fondare nuove relazioni, nuove attribuzioni di senso, dalle quali può scaturire anche una nuova e più consolidata identità dei luoghi”.²

Per esaltare le caratteristiche naturali di Selvabella e per far sì che diventi un luogo fruibile e fruito, occorre quindi dividerlo in macroaree e attribuire ad ognuna di esse delle macrofunzioni. Queste macrofunzioni devono essere necessariamente correlate alla natura del luogo affinché possa risultarne un progetto coerente.

La fascia di terra posta a sud, tra via Selvabella e il canale di cavamento Foscaglia è dedicata alla funzione di agriturismo: visto che si è deciso di lasciare i campi coltivati come sono tutt’oggi, e visto che ci sono molti agglomerati di case coloniche parzialmente distrutti dal terremoto e abbandonati, si è pensato di convertire queste strutture ormai in disuso, compresi fienili e caselle, in agriturismi pronti ad accogliere turisti desiderosi di vacanze immerse nella natura.

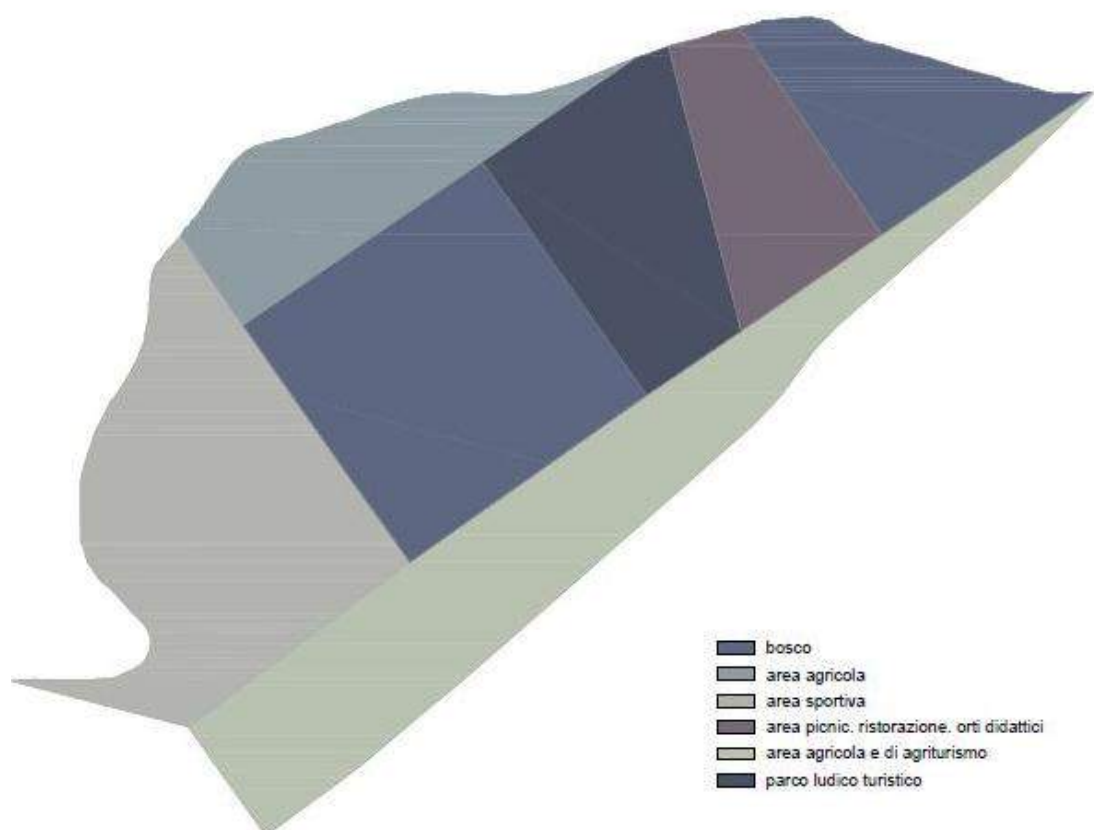
L’area compresa tra via Carina, via Selvabella e il fiume Panaro è dedicata allo sport, ovviamente all’aria aperta e legato alla natura, come il torrentismo nel fiume, l’equitazione e il birdwatching, ma anche percorsi vitae e sentieri naturalistici da poter percorrere a piedi.

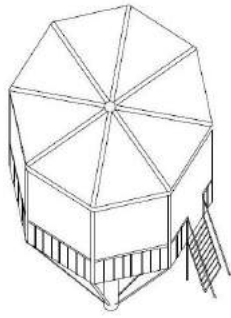
² Tratto dal libro “Paesaggio. Didattica, ricerche e progetti” di Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi

Il cuore di Selvabella, come si è già detto, è destinato al bosco, ma accoglie anche delle nuove architetture quali il Museo della Canapa, di cui si tratterà in seguito più approfonditamente, al quale si accede attraverso due sentieri che passano lungo i maceri, ed un osservatorio.

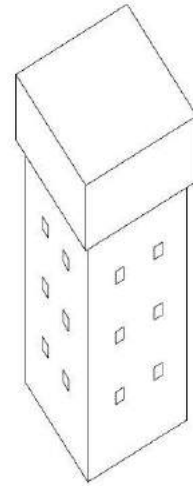
Tra via Ramondina e via Palazzo di Selvabella può essere introdotto il tema ludico-turistico-didattico. Per prima cosa è stata inserita una finta vasca alluvionata, per ricordare che il fiume è stato sia amico ma spesso ha creato disagi notevoli alla popolazione. Lo scopo della vasca è di tipo didattico, visto che l'argomento delle alluvioni è un tema caldo tutt'oggi.

Nodo centrale di quest'area è il parco ludico-turistico dedicato allo scrittore per bambini Giuseppe Pederali, nativo di Finale Emilia e deceduto nel vicino 2013. Il parco, inserito in un'area boschiva dalla forma di un semicerchio, ha lo scopo di far rivivere le storie giocose dello scrittore attraverso le architetture di cui narrava nel libro "Le case dei sogni bambini". Vi si può trovare la "casa con il tetto sugli alberi", la "torre", la "casa dei fiori", la "casa dell'atelier in alto", la "casa castello" e la "casa fienile".

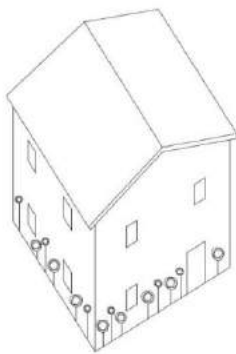




“casa con il tetto sugli alberi”



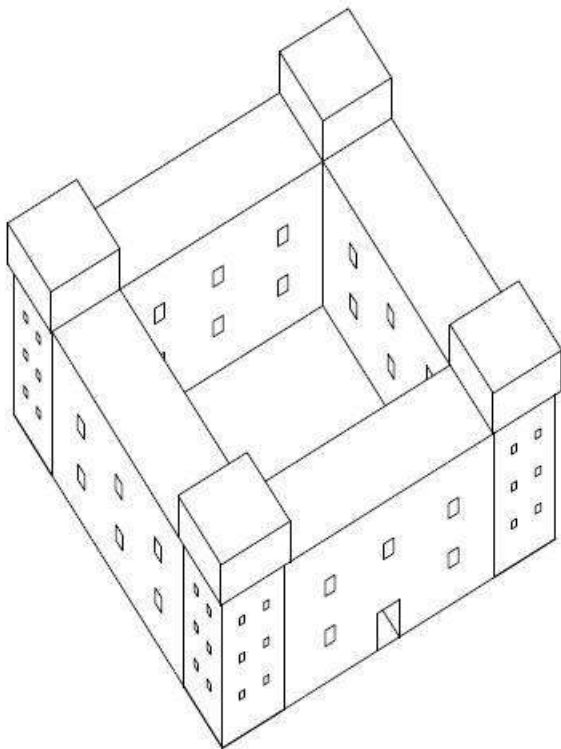
“la torre”



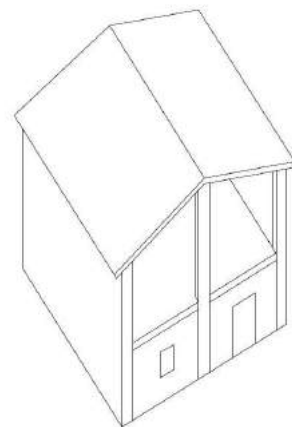
“casa dei fiori”



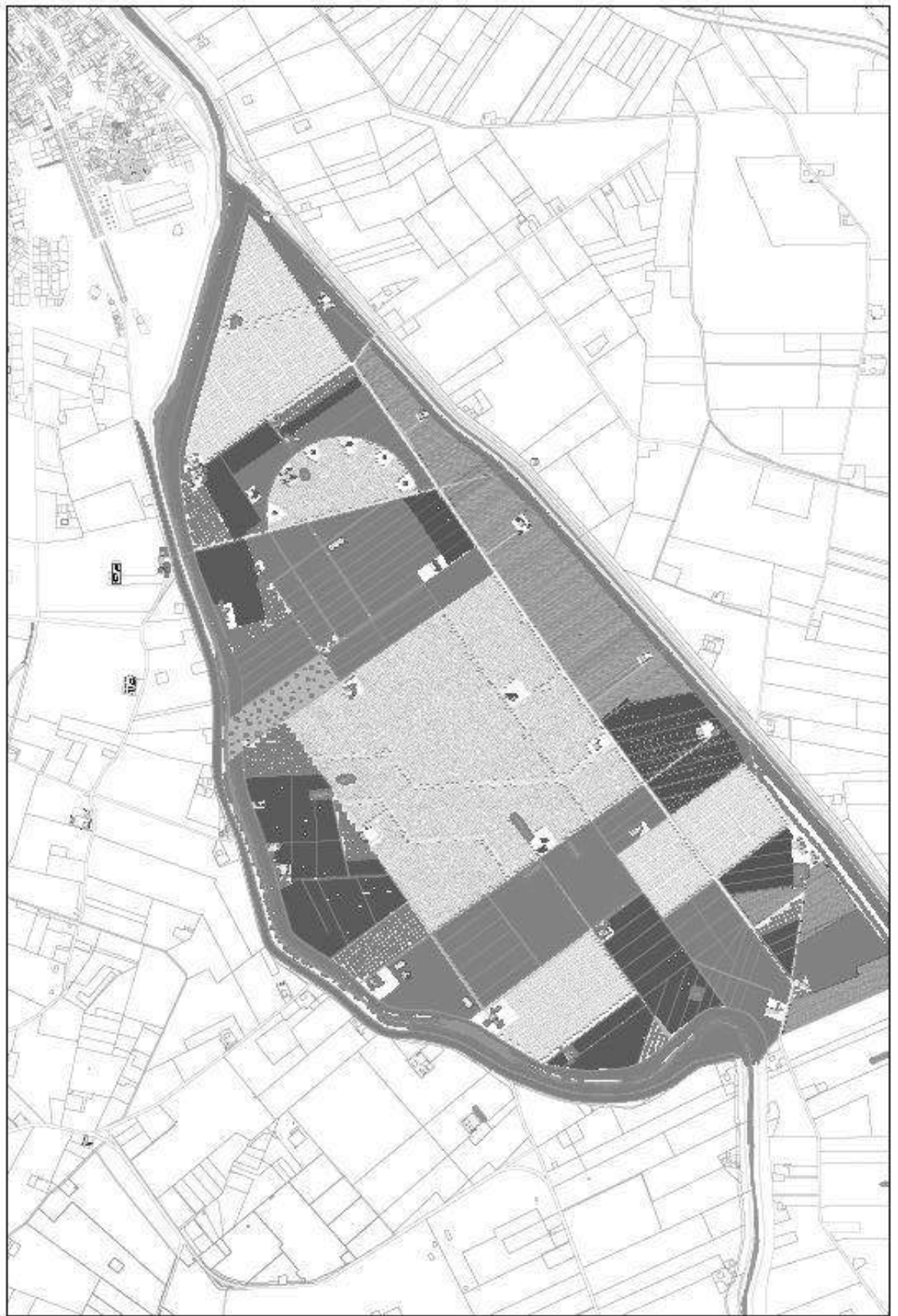
“casa dell’atelier in alto”



“casa castello”

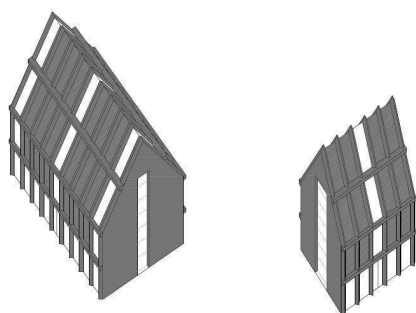


“casa fienile”

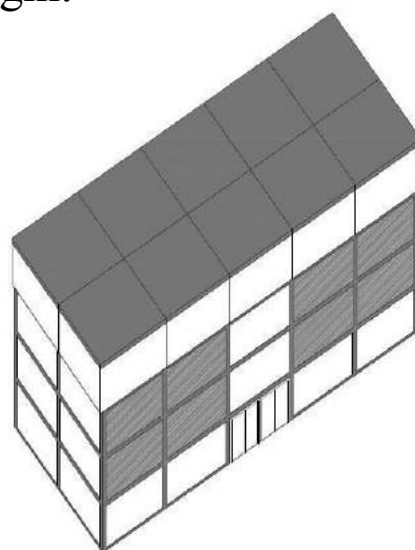


Oltre al parco dedicato allo scrittore, si possono trovare aree di sosta per il picnic, orti didattici, ristoranti, un Museo Interattivo della Musica dove poter provare strumenti musicali di varia natura e provenienza e una biblioteca dedicata ai bambini e ragazzi.

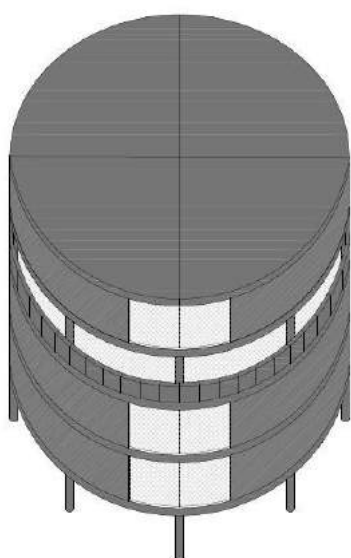
La particolarità delle nuove architetture in progetto, il Museo della Canapa, il Museo della Musica e la biblioteca, è quella che sono state progettate esattamente nelle aree in cui alcune case coloniali sono crollate completamente. Questo processo si è rivelato utile per conservare la memoria di tali luoghi.



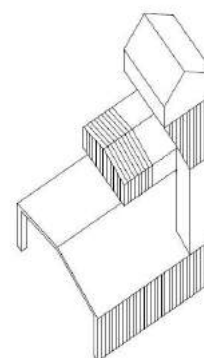
museo della canapa



museo della musica



biblioteca per ragazzi



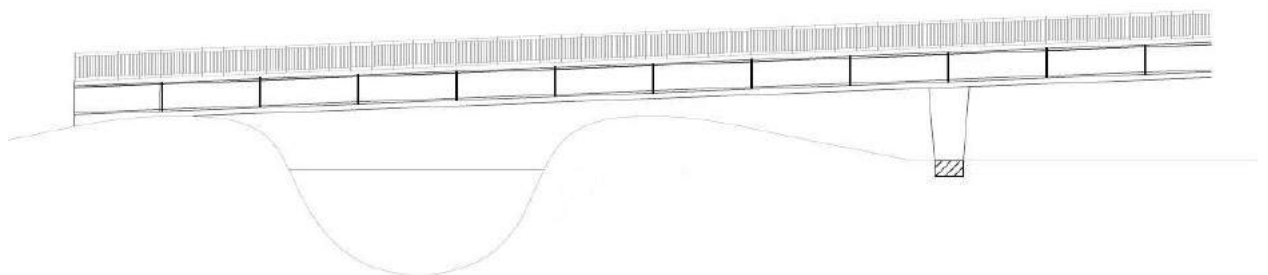
osservatorio

Il filo conduttore che unisce il progetto delle nuove architetture e la riconversione delle case coloniche parzialmente crollate è il mantenere materiali tradizionali ma soprattutto forme tradizionali. Ritornano quindi gli edifici con la copertura a due falde ma anche forme cilindriche che ricordano i silos per conservare il grano.

L'obiettivo è quello di far integrare le nuove architetture con il contesto e non quello di creare nuovi fulcri catalizzatori.

Un nuovo elemento che è stato introdotto è quello di un ponte ciclo-pedonale che collega il centro di San Lorenzo con l'altro versante del canale Foscaglia, che taglia diagonalmente e con un tratto deciso l'area di Selvabella. Esso rappresenta il simbolo dei tanti ponti che hanno caratterizzato Finale Emilia in passato.

Oltre ad essere utile per abbreviare i tempi di percorrenza dell'utente, questo ponte dalle linee pulite e lungo 1.3 km circa offre anche il vantaggio di far godere di una vista privilegiata sul paesaggio.



Per quanto riguarda la viabilità si è pensato all'introduzione di una pista ciclabile che percorresse e circondasse come un anello tutte le zone citate precedentemente. Essa parte dal centro di Finale Emilia e più precisamente dal ponte sul canale Fosaglia, entra a Selvabella attraverso il ponte sul Sostegno, percorre via Selvabella fino ad arrivare a Cà Bianca, attraversa il ponte di recente costruzione e costeggia il fiume Panaro fino a ritornare al centro città, per un kilometraggio complessivo di 24 km.

Attraverso le sei strategie si è giunti ad un progetto coeso e coerente con il contesto poiché è un progetto che trae forza dal patrimonio naturale e culturale esistente in questo luogo ma reinterpretato in una chiave nuova.

3.

Riuso del patrimonio rurale dopo il sisma

3.1 Composizione tipo di una casa colonica

Cos'è di preciso la casa colonica?

Il professor Francesco Gurrieri ci da la definizione:

<Casa colonica, prima di tutto è *casa*, nel senso di “ogni cosa che ha tetto ovvero riparamento”, e poi *rurale*, in quanto fabbricato specificamente costruito per assolvere alle diverse funzioni e sicuramente a quella di abitazione per le famiglie residenti in modo permanente sul fondo e di complesso strumentale per la lavorazione del terreno>¹.

A Selvabella sono presenti case coloniche del tipo modenese, e si può notare come si tratti quasi sempre di più manufatti architettonici che formano una composizione e non di un edificio unitario; in genere ci sono l'abitazione, la stalla o il fienile e una casella. Questi piccoli edifici sono disposti parallelamente fra di loro e attorniano l'aia. Generalmente sono ricorrenti sempre gli stessi elementi, rimescolati fra di loro. E' questa la ricchezza compositiva che caratterizza queste abitazioni, la capacità di creare un manufatto sempre nuovo ma partendo dagli stessi elementi.

Gli edifici sono sempre semplici, di base sono cubi o parallelepipedi.

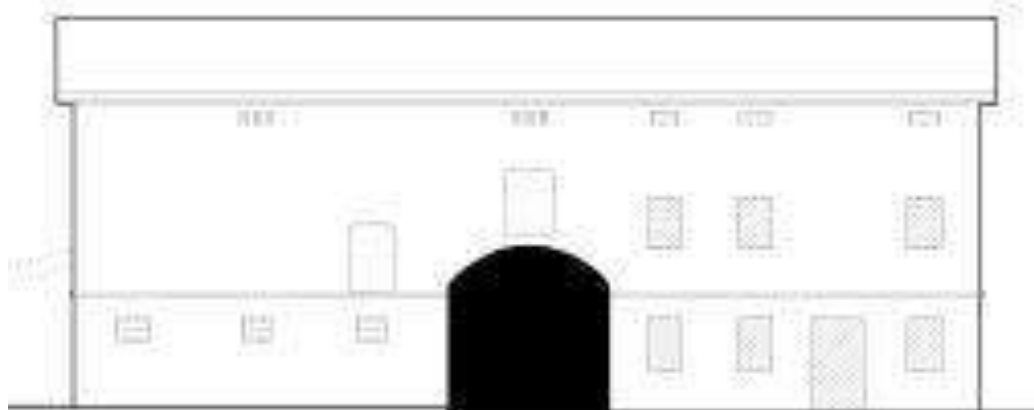
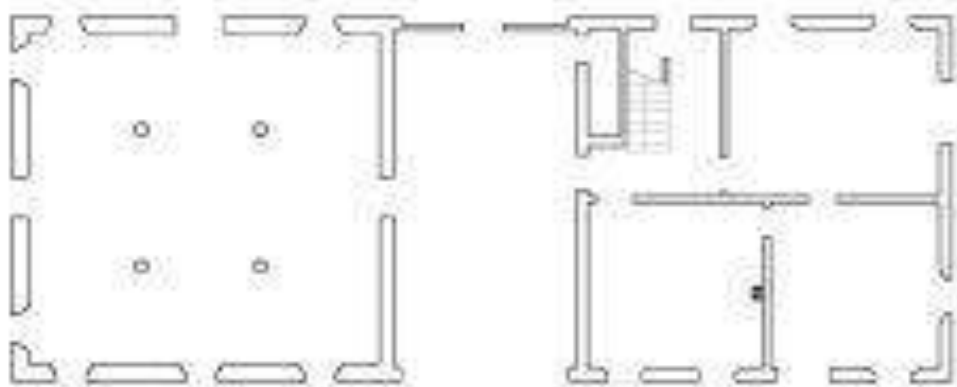
I materiali impiegati per costruire sono locali, in questo caso si tratta di mattoni, ossia argilla del posto cotta, che è impiegata anche per le coperture. I tetti sono a falde sorretti da delle capriate lignee e con aggetti di modesta entità. Bisogna precisare che l'edilizia rurale è costruita con i mezzi più semplici e di facile reperimento perché le condizioni economiche a cui è destinata sono di solito basse.

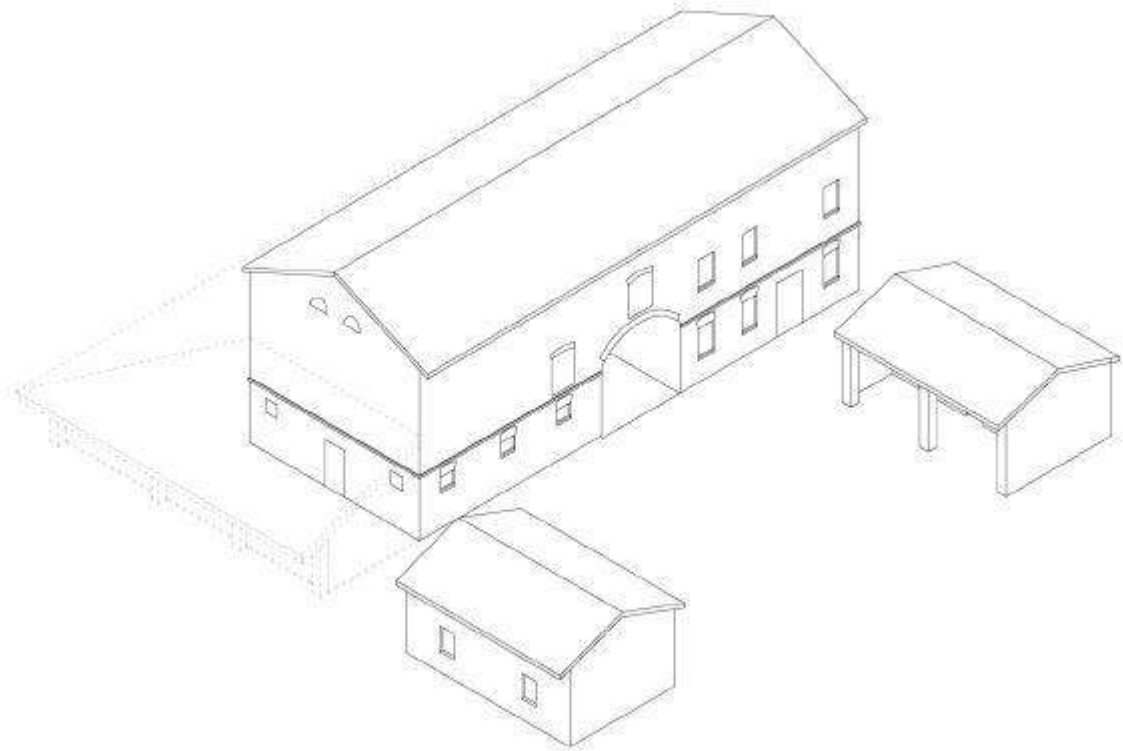
¹ Tratto dal libro “La casa colonica in Italia” di Francesco Gurrieri, Gianluca Belli

Esternamente le facciate di mattoni sono intonacate con sabbia ricavata dai ciottoli del fiume.

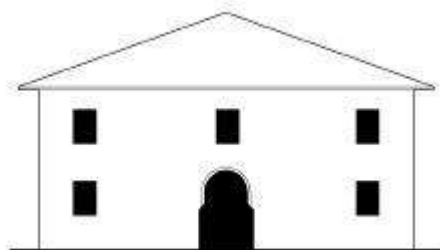
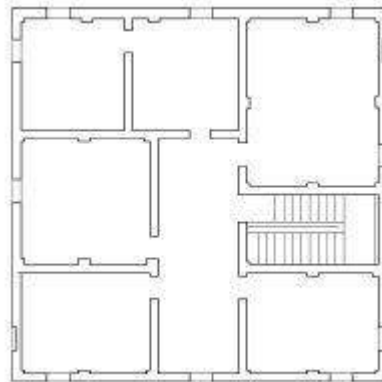
Per quanto riguarda gli interni, le case coloniche rispecchiano la semplicità che le caratterizza all'esterno. Seguono i principi generali della simmetria e della razionalità, con l'uso di forme pure.

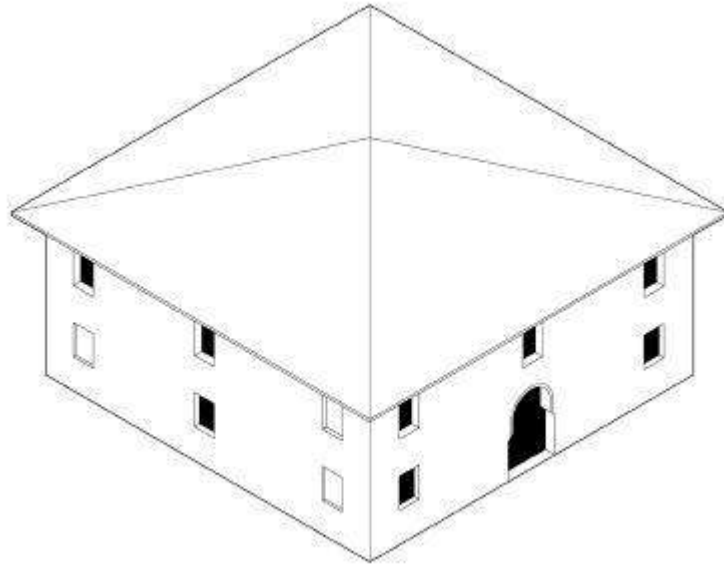
Le case più grandi in genere sono tripartite in pianta: due quadrati ai lati e un rettangolo al centro. Quest'ultimo rappresenta l'ingresso con il corridoio, dal quale si può accedere sia alle stanze di sinistra che di destra. Lo stesso schema si ripete all'interno delle abitazioni: un corridoio centrale che porta alle varie camere.





Le case di modeste dimensioni, invece, consistono nel solo modulo contenente le stanze, che può essere un quadrato oppure un rettangolo. Anche qui si ripropone lo schema precedente della tripartizione, con un corridoio al centro attorniato dalle stanze.





Generalmente le case coloniche non superano mai i tre piani di altezza, accessibili da una scala comune spesso posta in posizione centrale, e l'esterno è scandito dalla ripetizione di finestre rettangolari che si susseguono.

A volte può capitare di vedere casa e fienile in uno stesso edificio e non in corpi di fabbrica distinti uno di fronte all'altro, oppure è facile trovare anche un unico blocco che accoglie la stalla al piano terra e fienile al primo piano.

3.2 Il progetto di una casa colonica di Selvabella

Nella fascia di terreno compresa tra via Selvabella e il canale di cavamento Foscaglia, ci sono ben tre case coloniche parzialmente crollate. Per poter restituire a questi edifici una nuova vita, è possibile convertirli e dare loro un'altra funzione, che però non si distacchi completamente da quella originaria: quindi l'idea di trasformarli in agriturismi è sembrata la più appropriata.

Il procedimento progettuale è lo stesso in tutti e tre i casi, e consiste nel mantenere i ruderi ed andare a “completarli” pressoché nella loro forma originale.

Si prende in esame il caso di una abitazione rurale, costituita da una casa, un fienile e una casella.



La casa ha un grande ingresso centrale che conduce ai due blocchi di camere, uno a destra e uno a sinistra. Quello a sinistra purtroppo è quasi completamente crollato, si è salvata solo una superfetazione: un loggiato in calcestruzzo. La casa è costruita su due piani, con tetto a due falde, e presenta delle finestre rettangolari che ritmano i suoi prospetti.

Il fienile ha subito gravi danni strutturali alla facciata e alla copertura, crollata quasi interamente.

La casella invece ha perso completamente il tetto.

L'obiettivo è quello di ricostituire la forma della casa colonica per conservare la memoria storica di queste architetture. Allo stesso tempo però non bisogna limitarsi ad un semplice restauro della struttura, ma occorre restituirla alla collettività in una versione nuova e di immediata comprensione.

Il primo passo è quello dell'eliminazione di tutte le superfetazioni, che male si accordano con la forma originale dell'architettura, in questo caso l'eliminazione del loggiato nel fronte della casa.

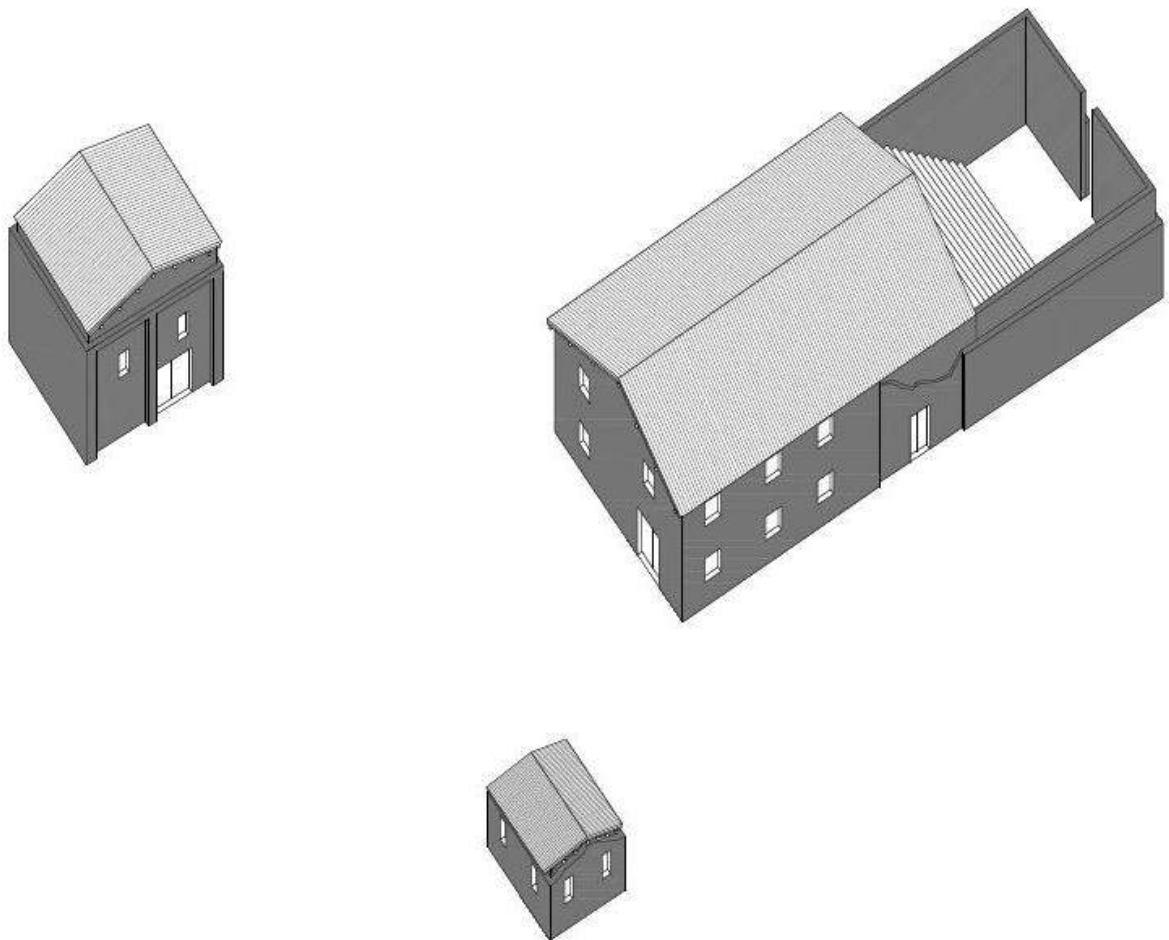
A questo punto si procede con lo schema della "scatola nella scatola", ossia costruire all'interno delle pareti originali dell'edificio, altri muri che seguano e completino le parti mancanti dell'edificio. Le nuove pareti interne sono in mattone, utilizzato tradizionalmente: ciò consente di utilizzare materiali locali ma soprattutto di diversificare le parti nuove con le antiche intonacate. Questo procedimento consente di rievocare l'antica forma della casa colonica ponendola in una chiave di lettura nuova.

Ma come procedere quando una parte dell'edificio è completamente crollata, come in questo caso?

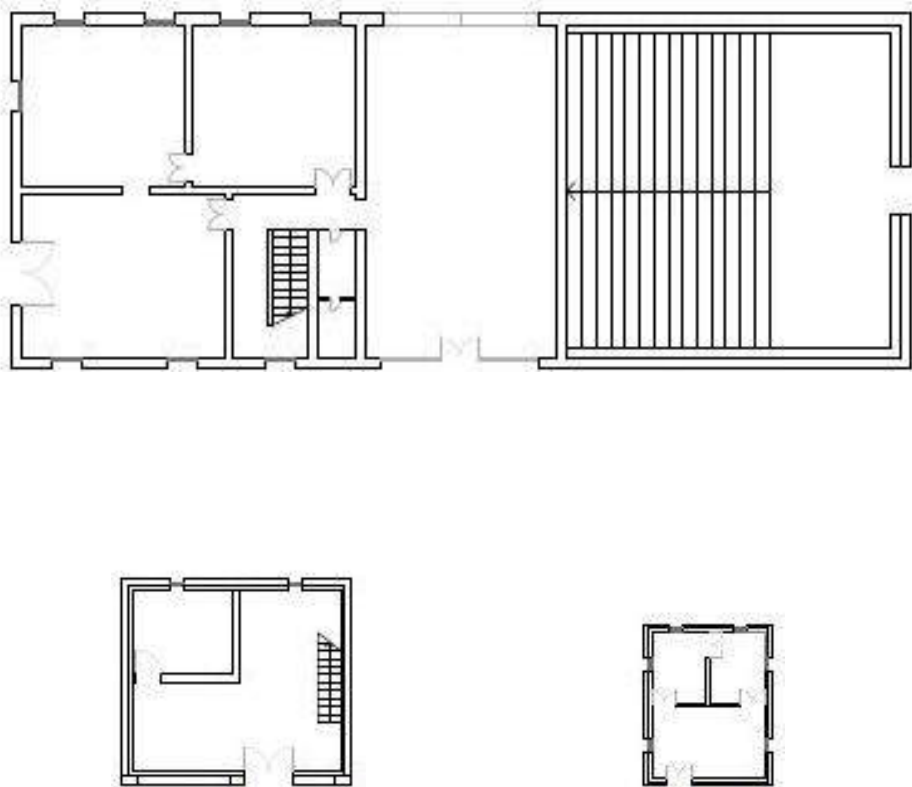
Visto che sembrava appropriato immaginare un luogo di meditazione, anziché ricostituire tutte le componenti della casa, si è deciso di riservarne una parte a giardino segreto: un giardino segreto è un luogo intimo e tranquillo, dove le forme architettoniche semplici si uniscono, e a volte si lasciano

sopraffare, alla vegetazione. Proseguendo, perciò, con il metodo della scatola nella scatola, sono state innalzate le pareti perimetrali, questa volta senza andare a ricostituire la copertura, andando così a creare uno spazio semi aperto, con un unico accesso posto sul lato est. Anche questa volta il materiale è il mattone, ma posizionato come una sorta di brise soleil, lasciando filtrare la luce all'interno del giardino segreto in modo da creare sofisticati giochi di luce. All'interno ci si trova di fronte ad un'ampia scalinata, anch'essa in mattoni, che arriva ai due piani di altezza. Qui la vegetazione spontanea si fonde all'architettura, in una sorta di unicum.

Per il fienile e la casella è stato usato lo stesso procedimento della casa, andando a completare e ricostituire le parti lacunose della struttura e completando con la copertura.



Gli interni degli edifici sono, nella maggior parte, in buono stato. Nei casi in cui non lo erano, si è proceduto seguendo i principi costruttivi delle case coloniche, in primo luogo la simmetria e la regolarità degli spazi.



I tre edifici, come già detto, hanno mutato la loro funzione, da casa colonica, fienile e casella, in stanze per agriturismi. Più precisamente, l'ex casa colonica al piano terra ospita la reception, la cucina e il ristorante, mentre al piano superiore le stanze per gli albergatori. Le altre due strutture invece diventano dei piccoli appartamenti indipendenti: il fienile si snoda su due piani, mentre la casella, essendo più piccola, rimane su un unico piano.

Questi tre edifici dialogano perfettamente tra di loro e con il contesto naturale e, attraverso l'unione del nuovo con il rudere, ricordano implicitamente il dramma del terremoto in questa terra.

4. Museo della Canapa

4.1 Brevi cenni storici

“La canapa (*cannabis sativa*) è una pianta erbacea annua da cui si ottiene una robusta fibra tessile, un tempo utilizzata per cordami, spaghi, vele, reti da pesca. Dopo una faticosa e accurata lavorazione le lunghe fibre di canapa, arrotolate in grandi matasse erano destinate al mercato nazionale e internazionale. Ai grandi mercati andavano le fibre più lunghe e lucenti, molto apprezzate per la qualità rispetto alle canape a fibra corta provenienti dalla Russia e dalla Spagna e anche rispetto a quelle della varietà di canapa molto alta (canapa cinese) coltivata nel Napoletano. Il sottoprodotto che restava dopo l'estrazione del tiglio e l'accurata selezione mediante “pettinatura” delle fibre migliori era utilizzabile per ottenere anche tele e tessuti più o meno grossolani, frutto per lo più della filatura e tessitura domestica eseguita dalle donne contadine”¹.

La coltivazione della canapa era presente in Italia già nell'antica Roma ed è stata ampiamente utilizzata per la costruzione di vele e cordami durante il periodo delle Repubbliche marinare. Nell'Ottocento tale coltura ha rappresentato un'importante settore economico in regioni come l'Emilia Romagna, tanto che il Linificio e Canipificio nazionale rappresentarono una delle prime società quotate in borsa.

Si calcola che nella sola Emilia-Romagna, nel 1910 vi erano 45.000 ettari di terreno coltivati a canapa, soprattutto nel Ferrarese, mentre il dato complessivo di tutta Italia portava la superficie a 80.000 ettari.

¹ tratto da www.ottocentoferrarese.it

Nella pianura padana si è coltivata la canapa fino al Secondo Dopoguerra, dopodiché questo settore è definitivamente scomparso. I motivi sono da ritrovarsi nell'avvento delle fibre tessili sintetiche molto più semplici da produrre, nella costruzione di macchinari per l'agricoltura più efficienti che hanno permesso che nei terreni dove prima si coltivasse la canapa adesso ci fossero appezzamenti agricoli, e nell'inasprimento delle pene del 1975 che riguardava il divieto della coltivazione della canapa indiana e nello stesso tempo severe normative per la canapa tessile.

Coltivare la canapa era uno dei lavori più faticosi del tempo, richiedeva molte energie, tempo e, cosa non da meno, ha modificato molto anche il paesaggio con i suoi grandi maceri, stagni d'acqua ricavati nei terreni argillosi affinché i fondali fossero impermeabili, e poi riempiti di acqua non calcarea, dove si lasciavano macerare gli steli della canapa.



Ha modificato la conformazione paesaggistica per moltissimi anni anche grazie al fatto che la canapa tessile poteva essere coltivata ripetutamente nello stesso terreno perché non lo impoveriva ma anzi lo bonificava. Per questo erano indicati molto spesso i terreni già “sfruttati”.

Le fasi della coltivazione della canapa, erano le seguenti:

- concimazione, preparazione e semina
- nascita delle piantine e crescita fino a maturazione
- taglio
- raccolta semi dai canapacci
- posa a terra
- sbattitura
- impilatura
- tiratura e mannellatura
- affasciatura
- zatteratura
- affondamento e macerazione
- sfondamento ed estrazione dal macero
- lavatura
- asciugatura
- frantumazione
- gramolatura e pettinatura



Era un lavoro molto lungo che durava circa tre mesi a partire da aprile solo per la coltivazione, e richiedeva il contributo di più famiglie che collaboravano insieme.

Ad oggi molti terreni come questo di Selvabella sono stati convertiti in terreni agricoli, operando una sorta di tabula rasa di questi lavori che hanno caratterizzato e trasformato l'Italia fino al secolo scorso.

Ma per non perdere l'identità storica che questo suggestivo luogo aveva, sarebbe auspicabile mantenerne la memoria.

Uno dei modi possibili e facilmente attuabili è quello di costruire un luogo che richiami all'attenzione tutto ciò che circondava il mondo della coltivazione della canapa tessile, quindi fotografie storiche e oggetti utilizzati, in modo che tutto questo non venga dimenticato.

4.2 Il progetto

Il progetto del Museo della Canapa nasce nel posto in cui era stata costruita una casa colonica, ora distrutta completamente.

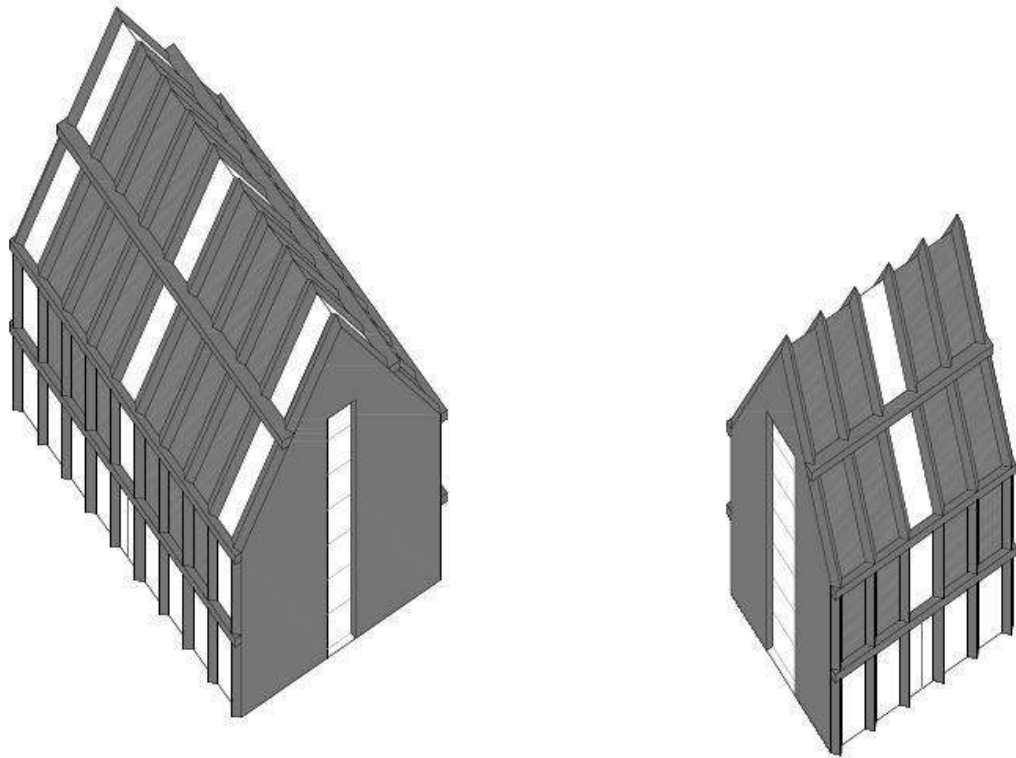
Il significato che si vuole dare, è quello di ricordare le antiche architetture attraverso la costruzione di nuove che possano rievocare il luogo. In questo caso, qui era sita una casa colonica e un fienile, disposti di uno di fronte all'altro perpendicolarmente; al loro posto verranno realizzati due blocchi del Museo della Canapa. La zona inoltre si può definire anche strategica poiché, nelle immediate vicinanze, ci sono ben tre maceri che portano la testimonianza diretta di questa coltivazione, e poco lontano altri due. Proprio per questo si è pensato di tracciare un "percorso lungo i maceri" all'interno del bosco che avesse poi condotto fino al museo.

Per quanto riguarda la forma, anche in questo caso l'obiettivo è quello di evocare le abitazioni rurali, quindi utilizzando linee pulite e tetto a due falde. In questo modo si cerca di progettare un'architettura coerente con il contesto in cui si trova.

Il museo è in realtà una struttura in legno, il che ha i vantaggi notevoli di essere leggera ed elastica, e di conseguenza sicura in chiave antisismica.

Il progetto si basa su una struttura fatta , per i prospetti lunghi, di una sequenza di pilastri in legno ogni 2 m circa, che proseguono fino al culmine della copertura. I solai dei tre piani dell'edificio si mostrano nei prospetti esterni attraverso le travi in legno, creando così con essi il disegno di una maglia regolare. Gli spazi rimanenti sono stati a volte tamponati con pannelli lignei colorati, a volte sono state inserite delle finestre: quindi, in corrispondenza delle porte e ai margini della facciata, si sono lasciate delle fasce verticali vetrate, altrimenti sono state tamponate. Il piano terra invece è stato lasciato completamente vetrato, come simbolo del

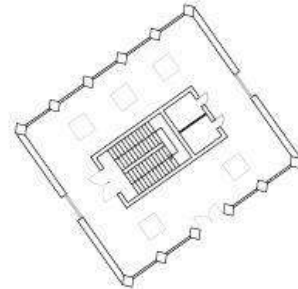
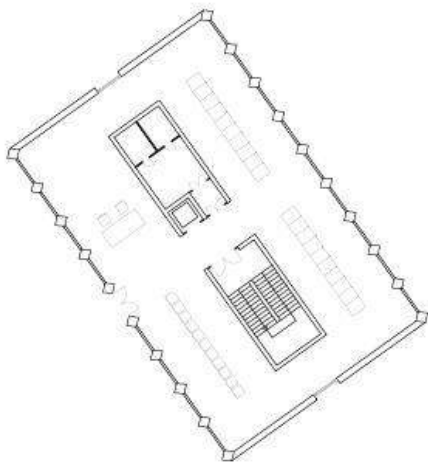
dialogo tra architettura e natura. I prospetti corti, invece, sono composti da dei pannelli in legno uniti fra loro che corrono per tutta la facciata, lasciando solo nella fascia verticale centrale una lunga vetrata.



Gli interni seguono i principi di simmetria delle case coloniche, quindi, dopo aver superato l'ingresso disposto al centro della facciata, ci si ritrova di fronte a due blocchi simmetrici che contengono i servizi, come scale, ascensore e wc, e attorno al quale si snodano le altre attività organizzative del museo, come reception, guardaroba e sala di aspetto. Al primo piano, invece,

inizia la mostra vera e propria di fotografie storiche ed oggetti collegati al mondo della canapa tessile.

L'altro edificio museale, più piccolo, è stato progettato seguendo gli stessi principi compositivi del primo. Quindi si ritrova l'ingresso centrale, la tripartizione interna, il blocco centrale dove prendono posto i wc e le scale.



Conclusioni

Selvabella, terra emiliana che ha mutato il suo aspetto molte volte negli ultimi secoli, che si è piegata alle volontà degli uomini in base alle loro esigenze, che ha subito calamità naturali che l'hanno oppressa sia anticamente che in tempi più recenti, è giunta fino ad oggi senza una reale matrice coordinatrice di base e impoverita quasi totalmente della sua vegetazione, fattori questi che hanno determinato attualmente uno scarso interesse da parte della collettività per quest'area. Fino ad oggi.

Per fortuna le cose stanno cambiando, la popolazione è diventata più sensibile al fattore ambientale che vede non più solo come un serbatoio pronto a sfamarla, ma gli attribuisce un valore.

L'obiettivo posto da questo progetto è quello di far "rinascere" Selvabella attraverso il recupero della sua identità, identità che mette radici nel passato, quando questo luogo era appunto una selva, ma che si fonde con il suo aspetto attuale.

Il progetto presentato, ha offerto molti spunti per la riqualificazione di quest'area, sia ambientali che funzionali e architettonici.

Il cuore verde boschivo di Selvabella è senz'altro quello di maggiore impatto estetico, un filo diretto con il passato, in contrasto con i campi arati rimasti che rappresentano invece lo stato di fatto attuale.

Le nuove funzioni attribuite ad ogni frammento di quest'area, sono state scelte ed inserite con lo scopo di diversificare le attività da svolgere all'interno di questo vasto territorio, in modo tale da attrarre fruitori diversi: ci sono aree museali e di memoria storica, aree dedicate allo sport o semplicemente sentieri naturalistici da percorrere, agriturismi dove sostare per una breve vacanza, un grade parco ludico turistico dedicato allo scrittore Giuseppe Pederiali, viste privilegiate sul paesaggio sul ponte ciclo-pedonale, e aree naturalistiche da vivere e rispettare.

Infine, dal punto di vista architettonico, sono state mantenute le case coloniche in buone condizioni, quelle danneggiate sono state riconvertite in agriturismi, e sono stati progettati quattro nuovi edifici attrattivi proprio nei luoghi dove prima del terremoto c'erano altre abitazioni.

Questo progetto così ampio e complesso può ridare un nuovo volto a Selvabella e può essere un'occasione in più per Finale Emilia di essere conosciuta per la sua bellezza sia architettonica che naturalistica.

Bibliografia

Ettore Rovatti, **Finale Emilia. Mille anni di storia**, Artioli Editore in Modena.

Mauro Calzolari, Massimiliano Righini, Gian Luca Tusini. **Le rocche di Finale in età estense (secoli XIV-XVI)**, Beraldini Editore, 2009

Monica Debbia, **Il bosco di Nonantola: storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese**, Clueb, 1990

Renzo Torelli, Antonio Turco, **Il bosco della Saliceta, Cronaca e Immagini**, 1988

Guido Pianzi, Paolo Panza, **Immagini del territorio. Alberi e Arbusti**, Editore Baraldini- Finale Emilia, 1995

Giuseppe Pederali, **Le case dei sogni bambini**, Bruno Mondadori, 2003

Maria Pia Balboni, Gian Luca Bonfatti, **Finale Emilia. Arte e storia della città e del territorio**, Editore Baraldini- Finale Emilia, 2006

Francesco Gurrieri, Gianluca Belli, **La casa colonica in Italia**, 1994

Giuseppe Goldoni, Gianluca Borgatti, **L'album della canapa. Tra maceri e piantate**, Edizioni cdl, 1987

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, **Paesaggio: didattica, ricerche e progetti**, 2007

Siti web consultati:

www.ottocentoferrarese.it

Ringraziamenti

Ringrazio i miei genitori per avermi dato l'occasione di laurearmi, la mia nonnina per avermi sostenuto e confortato nei momenti di sconforto, Michelangelo che sotto sotto crede in me, le coinquiline con cui ho condiviso momenti felici, gli amici che mi sono stati accanto e, non ultimo, il mio relatore che ha curato con perizia questo progetto.



Cavezzo Mirandola San Felice sul Panaro Massa Finalese Finale Emilia

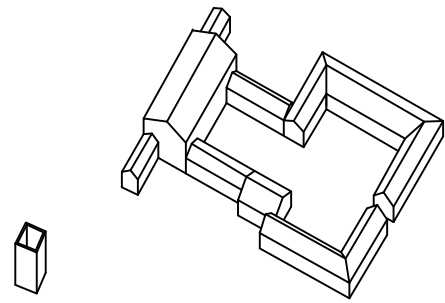


Finale Emilia

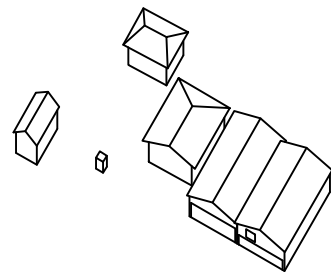
Superficie 104,35 km²
 Abitanti 15.735
 Densità 150,79 ab/km²
 Frazioni Canaletto,
 Massa Finalese,
 Reno Finalese



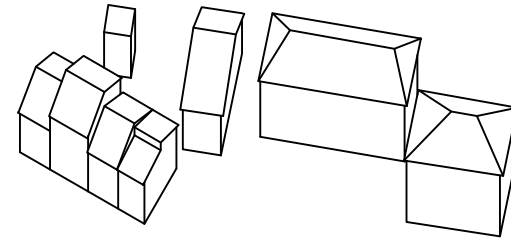




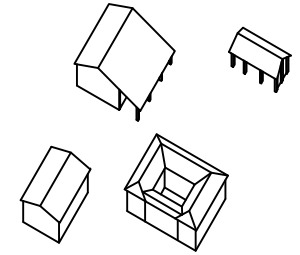
Ca' Bianca



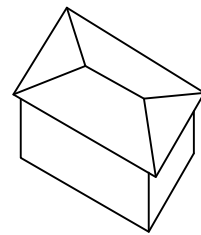
Palazzo Selvabella



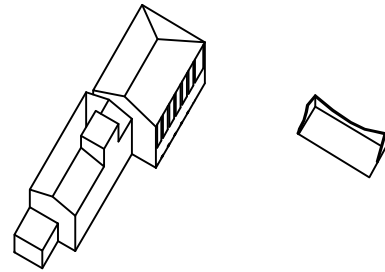
San Lorenzo



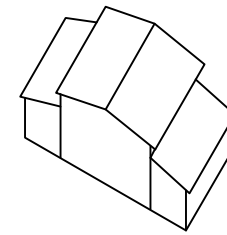
Casa Berna



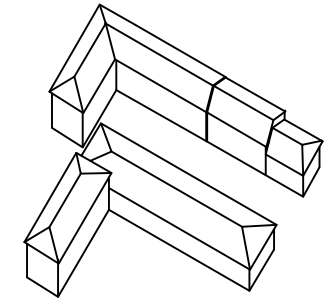
Il Sostegno



La Colombarina



Oratorio dell'Assunta



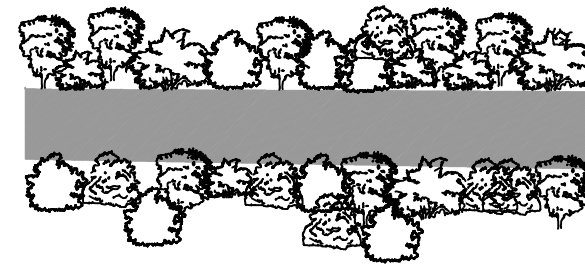
il Palazzo



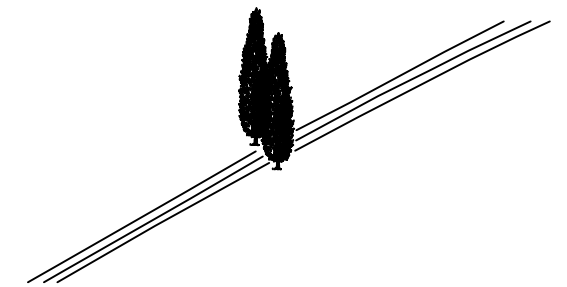
Macero



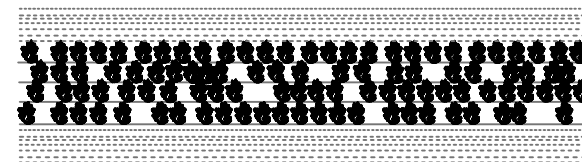
Campo coltivato



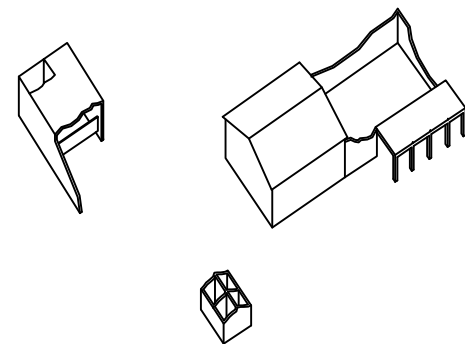
Argine fiume Panaro



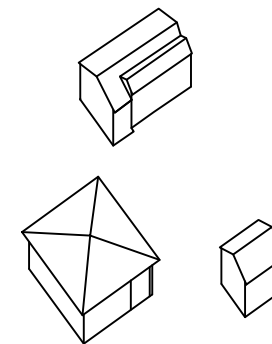
Strada



Filari



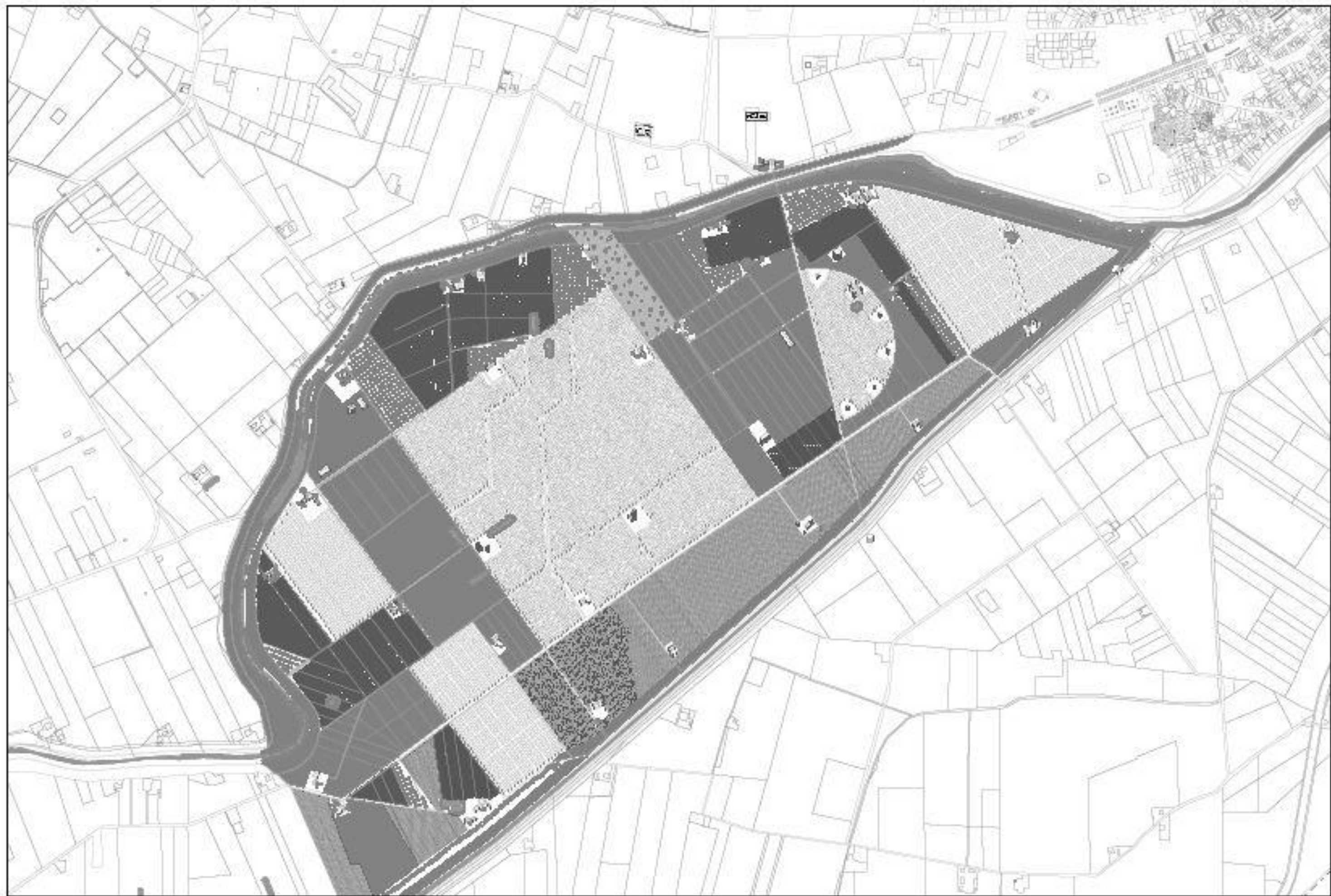
Casa colonica danneggiata

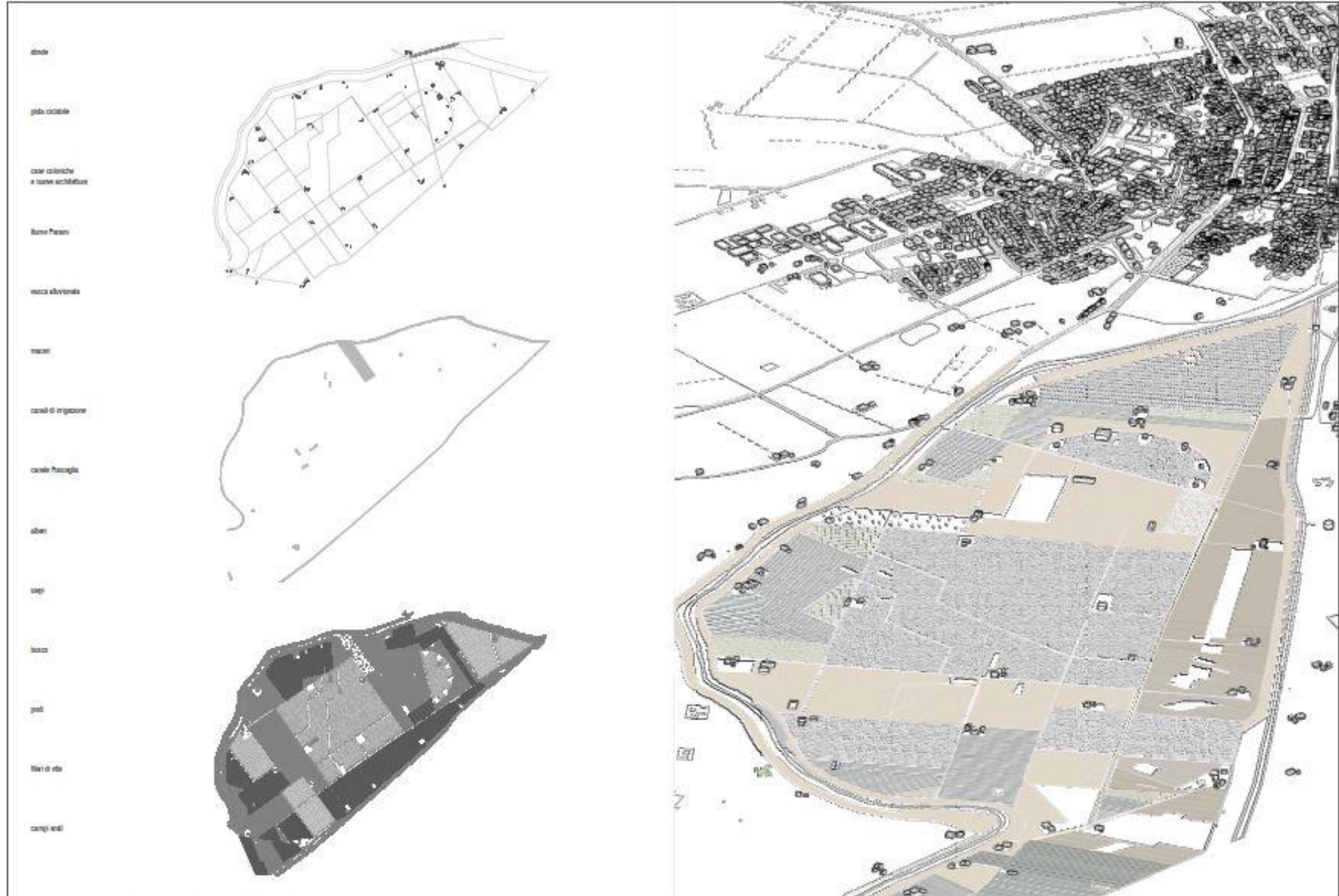


Casa colonica



Macero in cattivo stato

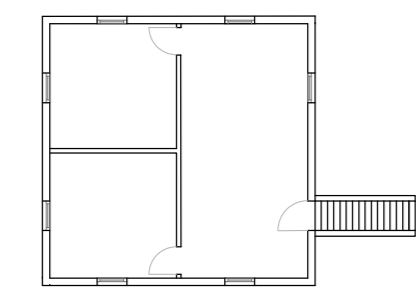




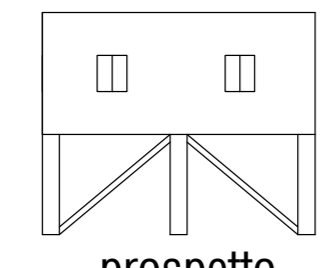
- strada
- già esistente
- case coloniche e nuove architetture
- Basse Ferrare
- vecchi uliveti
- tracce
- canali di irrigazione
- canali fessaglia
- alberi
- campi
- bosco
- giardini
- filari di vite
- campi orti

195 m
190 m
185 m
180 m
175 m
170 m
165 m
160 m
155 m
150 m
145 m
140 m
135 m
130 m
125 m
120 m
115 m
110 m
105 m
100 m
95 m
90 m
85 m
80 m
75 m
70 m
65 m
60 m
55 m
50 m
45 m
40 m
35 m
30 m
25 m
20 m
15 m
10 m
5 m
0 m

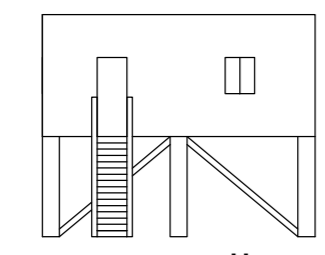
casa "in alto"



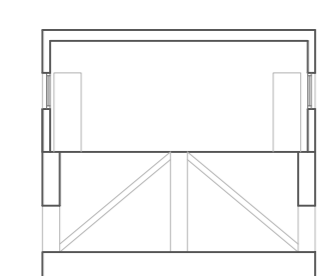
pianta piano terra



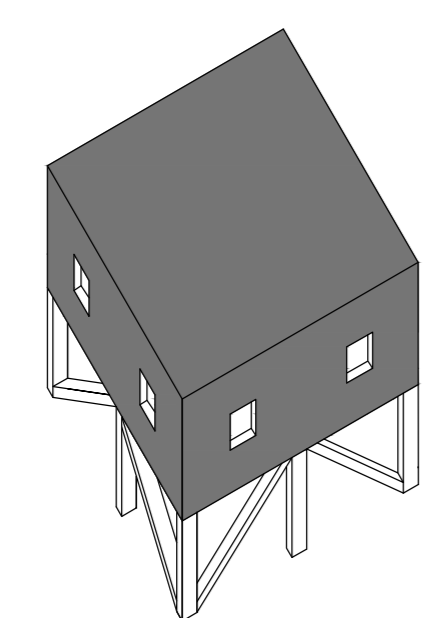
prospetto



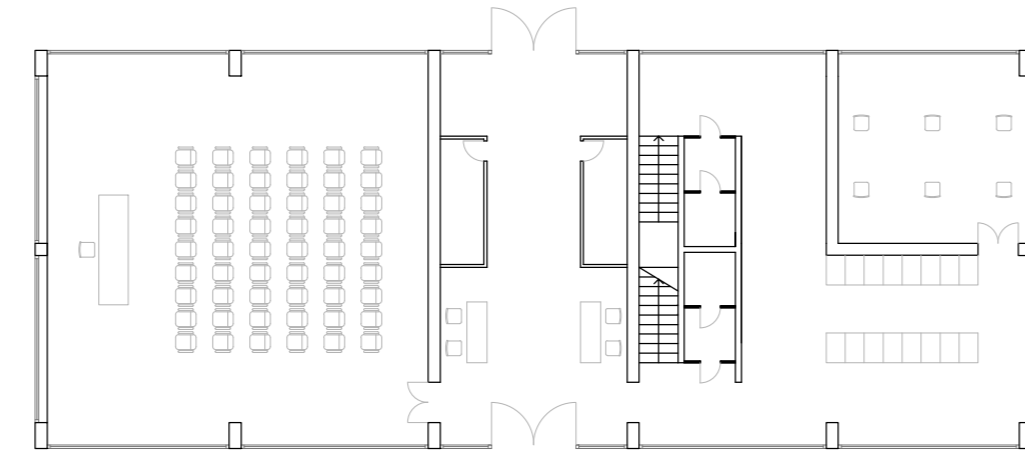
prospetto



sezione



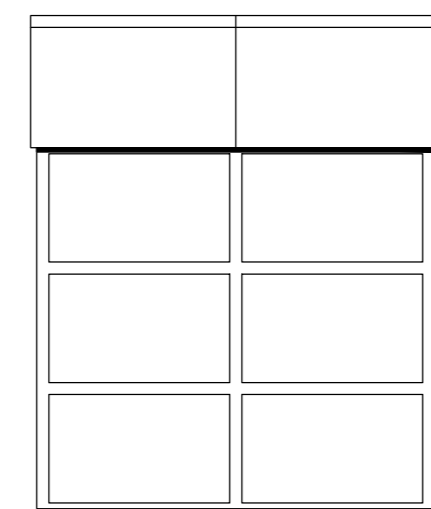
museo della musica



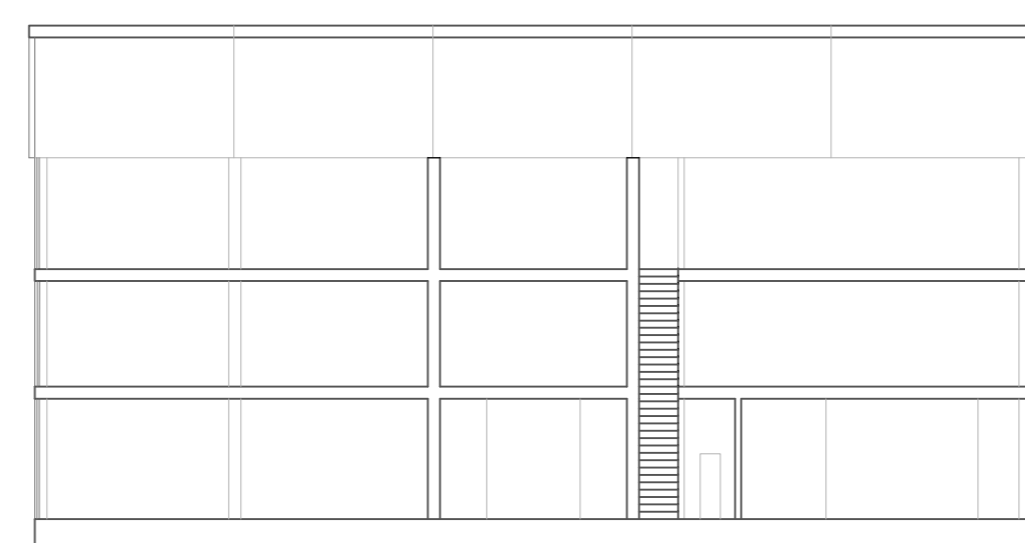
pianta piano terra



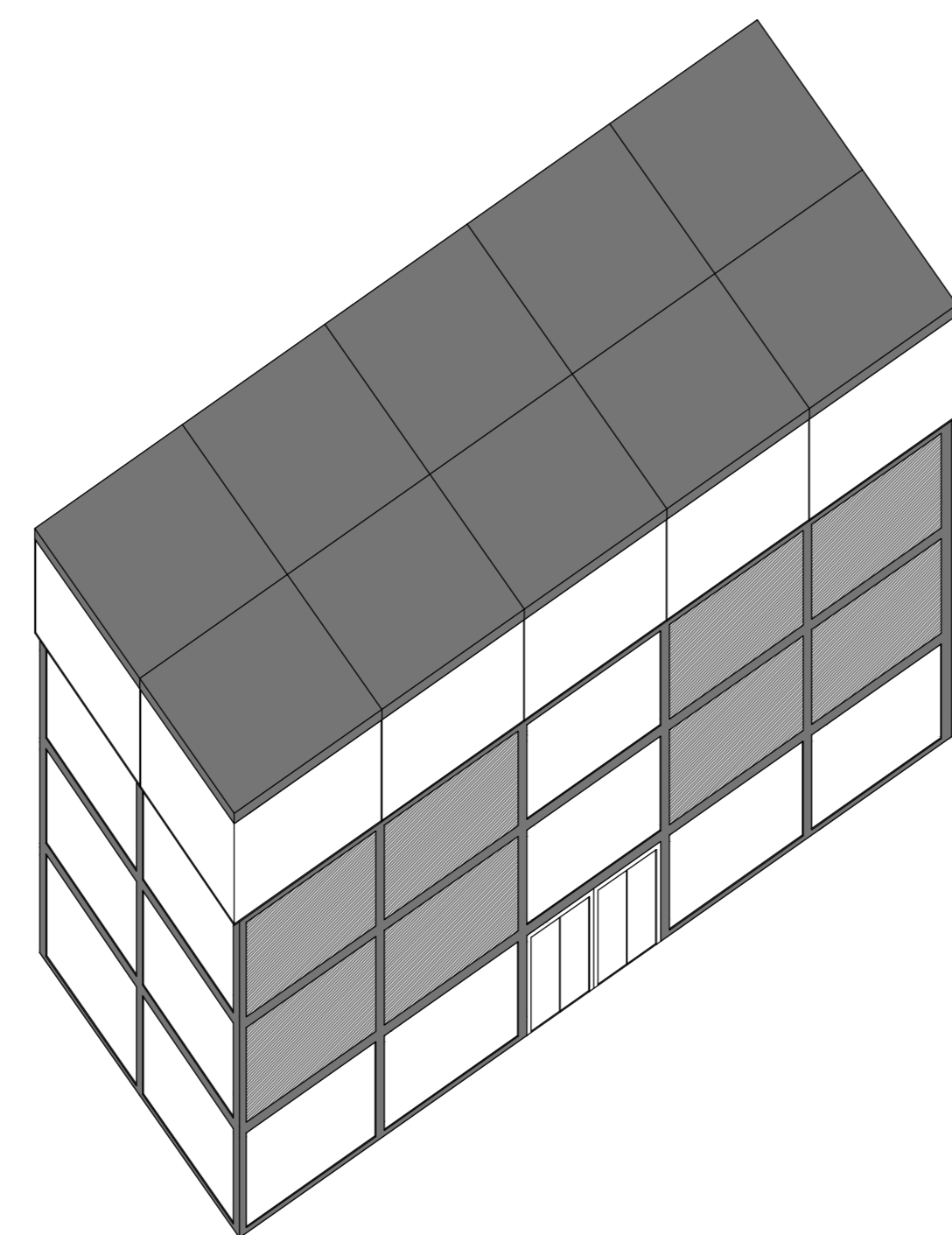
prospetto



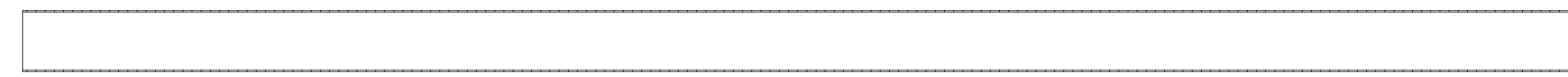
prospetto



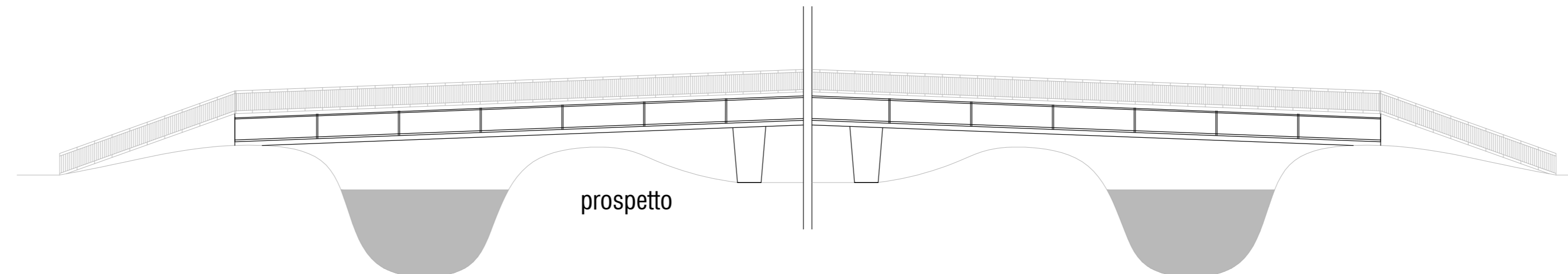
sezione



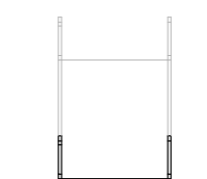
ponte ciclo-pedonale



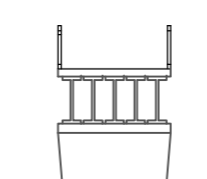
pianta



prospetto



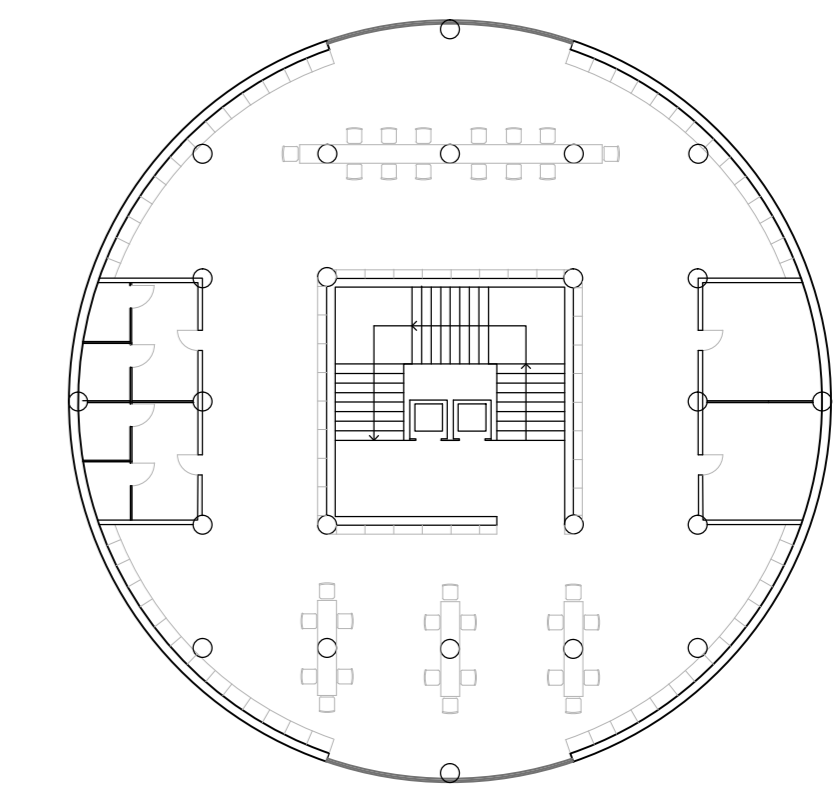
prospetto



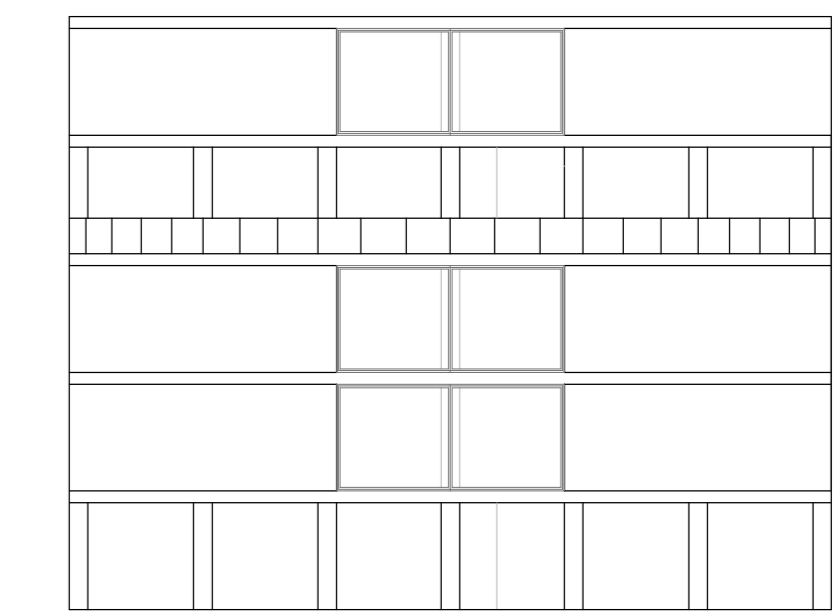
sezione



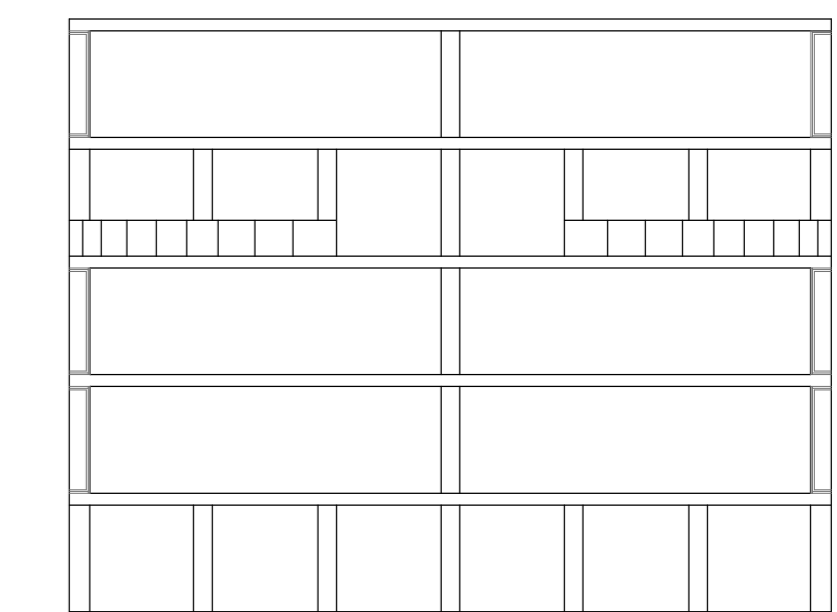
biblioteca



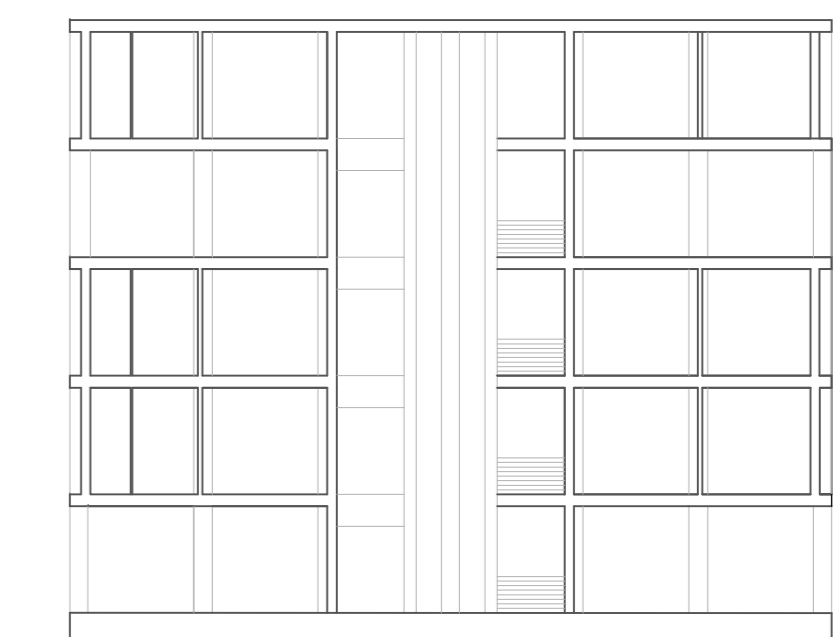
pianta piano primo



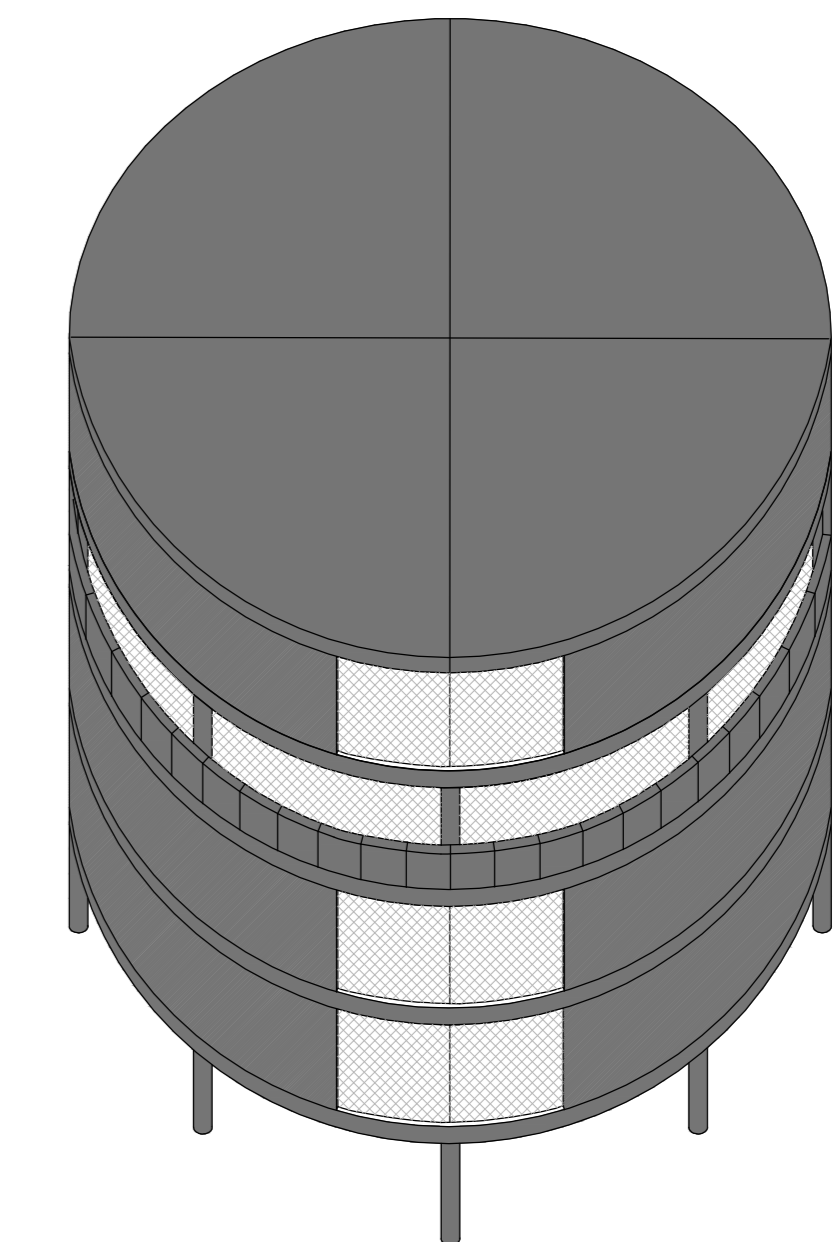
prospetto



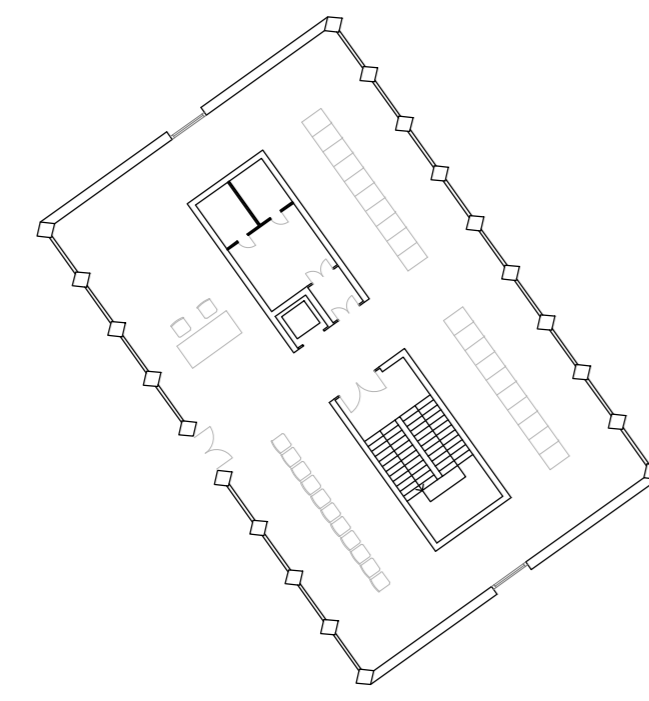
prospetto



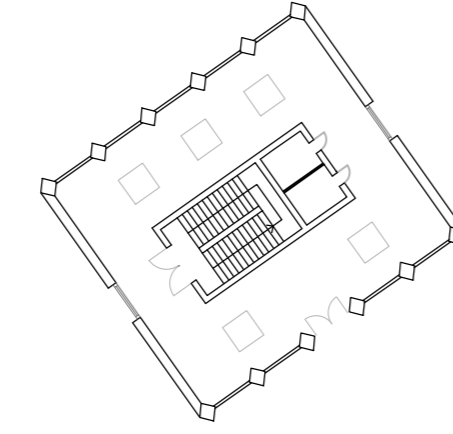
sezione



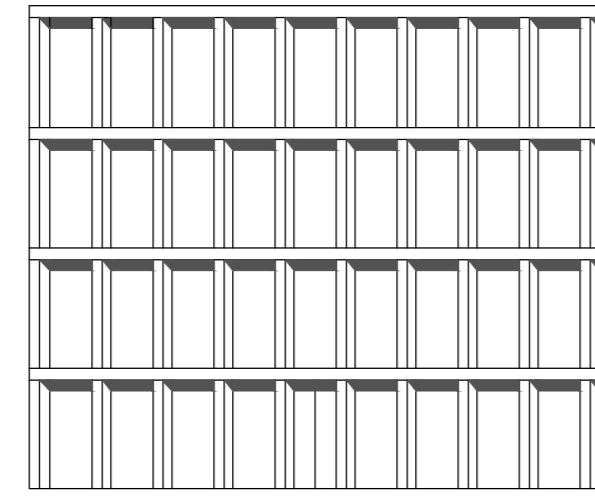
museo della canapa



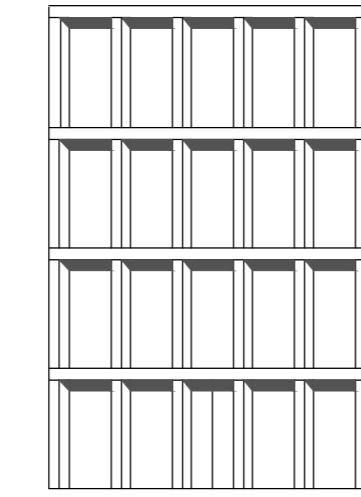
pianta piano terra



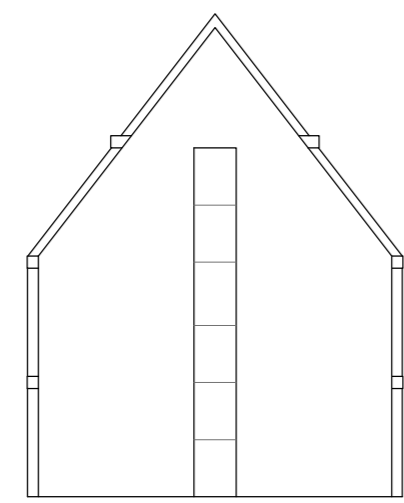
pianta piano terra



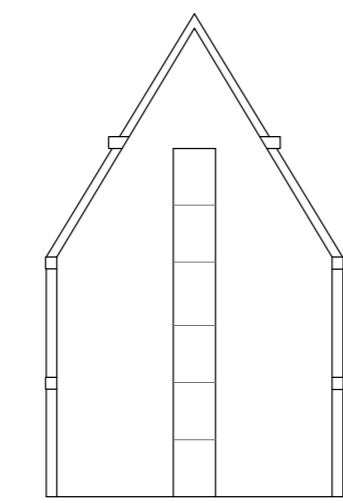
prospetto



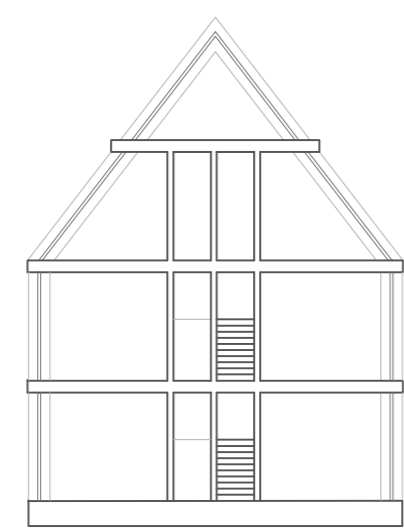
prospetto



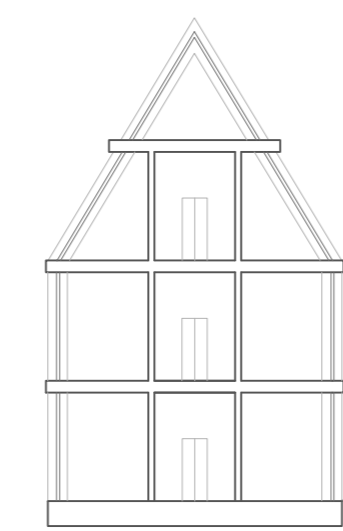
prospetto



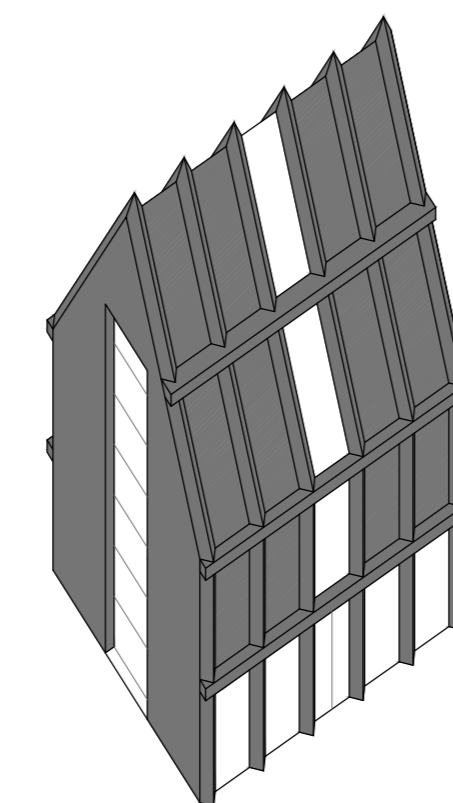
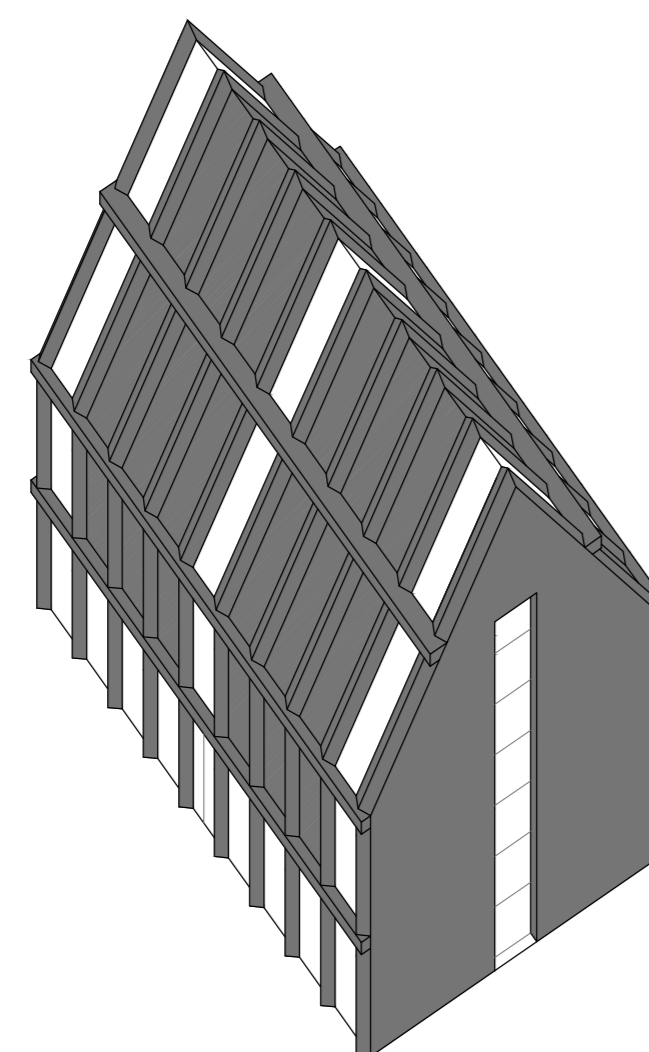
prospetto



sezione



sezione



195 m
190 m
185 m
180 m
175 m
170 m
165 m
160 m
155 m
150 m
145 m
140 m
135 m
130 m
125 m
120 m
115 m
110 m
105 m
100 m
95 m
90 m
85 m
80 m
75 m
70 m
65 m
60 m
55 m
50 m
45 m
40 m
35 m
30 m
25 m
20 m
15 m
10 m
5 m
0 m



agriturismo

